

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1939

MILANO

BRADENSE

0079

DEL

GL'INGANNI

COMEDIA,

DEL SIGNOR N. S.

Recitata in Milano l'Anno 1547. dinanzi
alla Maestà del Re Filippo.

NOVAMENTE RISTAMPATA,
& con somma diligenza corretta.



IN VINEGIA.

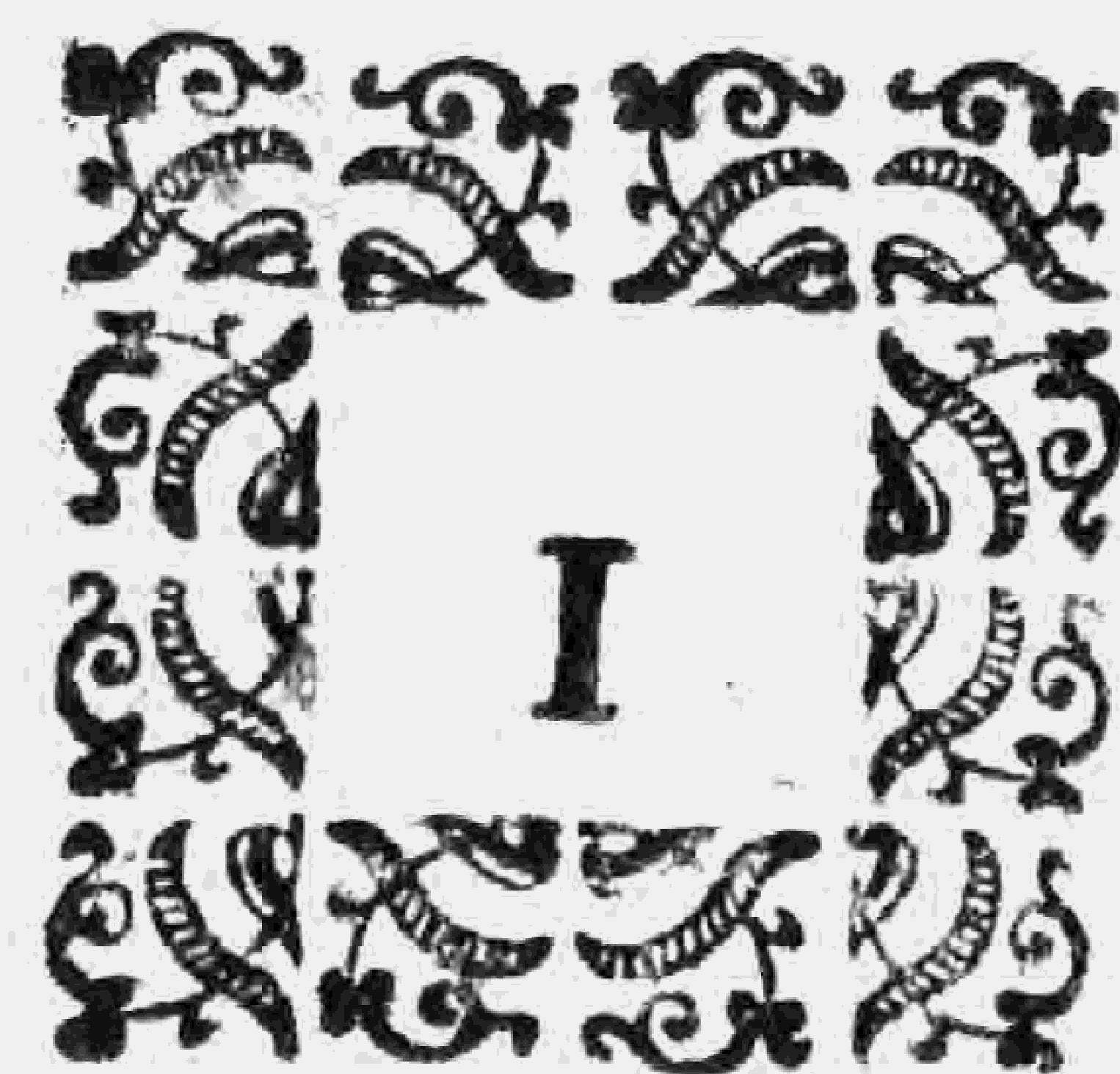
Presso Domenico Cauacalupo. M D LXXXV.



PERSONE DELLA COMEDIA.

- Gostanzo giouane innamorato.
- Ruffiana.
- Ruberto fanciulla uestita da huomo.
- Fortunato giouane innamorato.
- Medico.
- Cima seruidor del Medico.
- Vespa seruidor di Gostanzo.
- Dorotea Cortigiana.
- Balia.
- Siluestra Vecchia.
- Masfimo, & Tullio.) Vecchi.
- Capitano con Compagni.
- Straccia Seruidor del Capitano.
- Facchino.
- Dina Serua.
- Procuratore.
- Secondo notaio.
- Ruffiano.
- Portia Fanciulla.
- Ranieri, & Anselmo) Vecchi.
- Moglie del Medico.
- Lionella matrona.

PROLOGO.



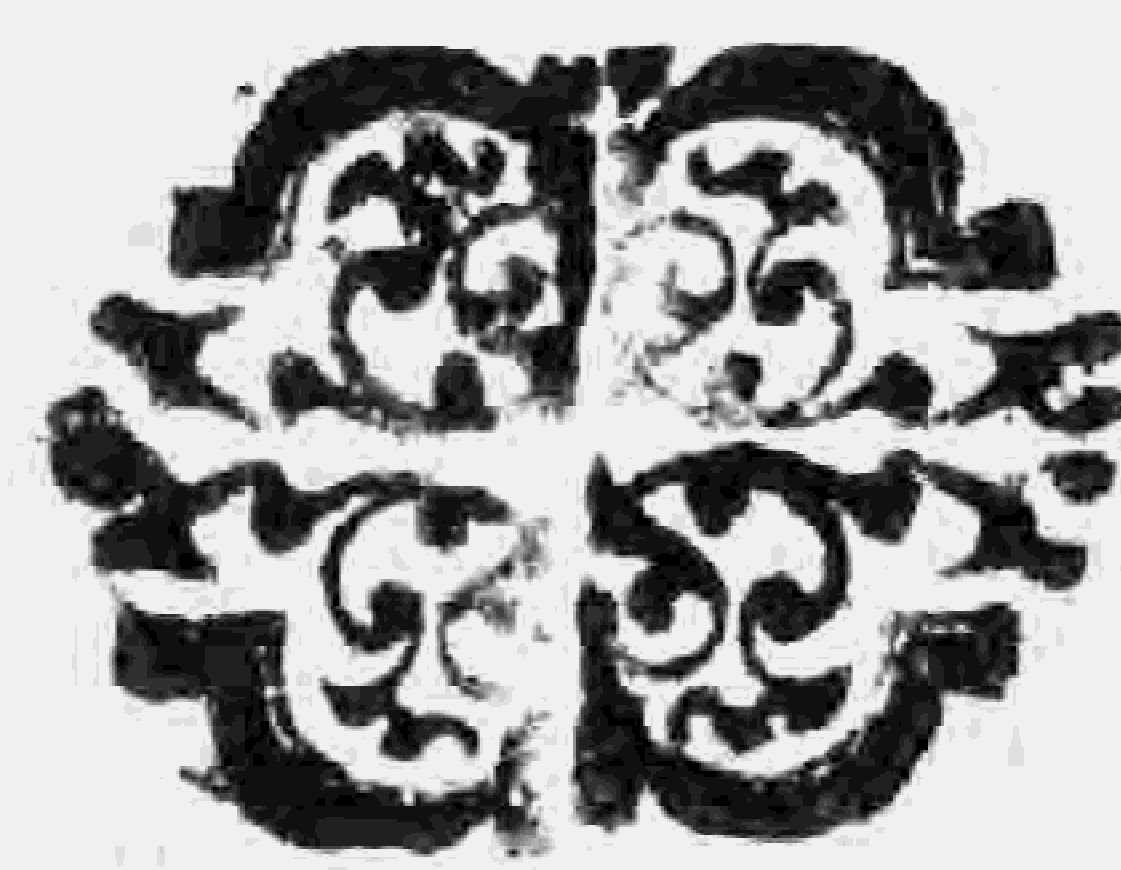
IL Poeta nostro, come persona ben pratica del mondo, sempre credette, che a tutte le donne piacesse le burle, le nouelle, massime a belle, e gratiose, come sete uoi gentilissime spettatrici, ma poiche questi anni adietro per proua ui uide isuenire di dolcezza, mentre questi giouani ui faceuano dinanzi la nouella di Lelio, si chiarì ancor meglio, onde egli seco disse, ecco com'è uero, che alle gentil madonne piace la festa, perciò egli, che per entrarui in gratia, da ciascuna di uoi si lascierebbe sommeggiare, e il meglio del sangue suo per amor uostro spargerebbe, alle mani disse, *faciamus comiacere*: drizziamo il pensiero, e dirompiamo adosso a qualche bel soggetto, uero è, ch'egli haurebbe uoluto un poco piu di tempo; che non non li piacque mai far le cose in tanta fretta, per non lasciar la occasione, & punto dalla frega, che anch'egli si sentia di dentro, compì la nouella piaceuole, che hor'hora con grandi letto uisi farà dinanzi, pur che stiate cheti, & pazienti.



ARGOMENTO.

ANSELMO Mercante Genouese, che traffica per Leuante, hauendo in Genoua lasciata di se grauida la moglie, n'ebbe due figliuoli vn maschio chiamato Fortunato, & vna femina c'hebbe nome Gineura, poi c'hebbe portato quattro anni il desiderio della moglie. e figliuoli tornò per riuederli a casa, & volèdo partir seco li menò; & perche fussero più nelle barche espediti, l'uno e l'altro per maggior comodità vestiti d'un'habito corto; sì che la femina anch'ella pareua maschio, e nel passare in Soria fu rubato da' Corsari, & egli condotto nella Natolia, doue quattordici anni è sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero altra uentura; perche il maschio fu diuerse volte venduto, ma ultimamente quì in questa Città, che per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea Cortigiana, che stà là in quell'uscio. La madre, & Gineura doppo uarij accidenti furono comperate da M. Massimo Caraccioli, c'habita dou'è quell'uscio, ma per consiglio della madre, laqual sei anni fa morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta dimandar Ruberto. & come la madre mentre fu in uita le persuase, s'è sempre fatto tenir per maschio parendole con questa uia di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relation della madre si conoscono per fratello & sorella, M. Massimo ha un figliuolo, che si chiama Gostanzo, & una figliuola, che si dimanda Portia. Gostanzo è innamorato di Dorotea Cortigiana patrona di Fortunato, Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina, non sapendo come satisfar alle uoglie di Portia, ch'ogn'hor la molestaua, ha la notte in suo scambio messo in casa alcuna uolta il fratello Fortunato, ilquale ha lasciata grauida Portia, & stà
d'hora

3
d'hora in hora per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patron Gostanzo, ha dopio affanno, uno dell'amor, che lo matrella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Massimo padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mandato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell'esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida lo uol far morire. Ma per quel che io ho inteso hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de' Turchi, deue esser tornato col messo, e penso ch'ogni cosa s'accommodarà. State attenti, e perche non hauete da cenar quì ui si è apparecchiata una uiuanda di riso, per cauarui in parte la fame. haurete un soldato brauo, che non ui lasciarà rincrescere, e un medico uecchio innamorati tutti due di Dorotea Cortigiana, che li pela an sul uiuo. Non ui mouete, ch'io sento ro-
more.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.

QUANT'EST'È il frutto, che mi rendete? quest'è il pagamento de gli oblighi? il premio de' miei meriti con voi gaglioffe? si fa così ribalde, serrar fuor di casa, colui che u'ha leuati i pidocchi da dosso, e'l letame di sotto? Non vi ricordate piu, quando si'tauate di fame come due cagne, e'l pan nero vi mancava? Lasciate, lasciate ch'io vi tornerò bē presto a quei primi termini delli vostri stracci. Vi sete ingrassate a costo mio eh? vi demagrerò ben si, abuecchia ribalda, di te, di te uoglio uendicarmi, boglia di tradimenti, che ti par'esser diuenta ta una Prencipessa, poi ch'io t'ho riempita la casa. La gaglioffa non si degna piu di nessuno, forse che si fa fuori? forse che vedendomi corrucciato mi priega, che soleua leccar le mani, ingrata, sconoscente. Io non son piu buono a niente nò. Io ti leuarò ben presto questa superbia manigolda, Miracolo che tu ti fai fuori.

S C E.

SCENA SECONDA.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. **V**O che mi uaglian tanti bei scudi queste tue brauate, Gostanzo, perche tu mi mostri come saldi siano i chiodi, che ti tengono cōfitto da noi, sò che non puoi partir da quest'uscio io? Vattene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu cercarai d'allōtanarti, tanto piu l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.

Gos. Porto ah? o che bel porto, doue cor sali crudelissimi mi hāno rubato, e doue mi si è affondato, quāto hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto questo?

Ruf. Si porto si, doue tu hai trouato riposo alle tempeste amorose, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu non metti a cōto, se nō quelle misere cosuccie, che ci hai date, e per iscōtro nō scruii i piaceri, le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa, ua ingrato ua, che tu nō meritauì il fauor, che ti habbiamo fatto; ricordati quando la giouentù di questa città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate e disperati, al uēto bestemiaua la durezza nostra, che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello sotto la mamma. Credi tu di stare in grēbo delle gratie, che non ti costi? di bel giouine di?

Gos. Credi tu ingorda, che una zecca mi batta danari per la tue insatiabil uolontà, di fuffanta di? haurà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai? Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu

A 4 non

non hai già a pena hauuta una cosa, che subito
me n'addimandi un'altra, che uoracità senza
fondo è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu
sciocco, impara, impara di nuouo quel prouer-
bio, ch'io t'hò detto tante uolte.

Senza denari innamorato parme,
Senza libro Scolar, Nochier senz'arte,
Senz'occhi scermitor, guerrier senz'arme.

Gof. Tu hai piu prouerbi, che correggi l'asino, uien un
poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'io
non te l'habbia subito recata, perche hora ferrar
mi fuor di casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti uenne mai uoglia di mia figliuola, ch'io non te
la cōcedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro,
l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il
conto scontra.

Gof. O che mariuola senza uergogna.

Ruf. Rossiana, con uergogna
La sua figlia empie di roгна,
Chi agli pan, acqua, e scalogna
Non ha mai quando bisogna.

Gof. Da i pidocchi, e dalla roгна
Poco fa senza menzogna:
Ti leuai brutta carogna
Vedi s'hai poca uergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouerbi, uecchia,
ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue ciancie, gioni
ne scarso pidocchioso, danari, danari.

Gof. E s'io non gli hò.

Ruf. Stà di fuori.

Gof. Non te ne hò io dato, mentre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'haueui?

Gof. Te ne darò de gli altri, quando n'haurò, uoi tu
altro?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, uoi tu altro?

Gof. Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho dato innanzi?
ti è uscito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è scritto nell'u-
scio della camera mia?

Gof. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Gostanzo
oue sei ridotto?

Ruf. Quanto m'hai dato è gia posto in oblio;
Se moneta non hai uatti con Dio.

Gof. Mentre ti dei, tu mi tenesti un Dio,
Et hor che più non hò, uengo in oblio.
Lo sdegno, ch'io ho te co, per ca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia componga
denari.

Gof. Ah ingrata, Tu non sei piu quella, che con tan-
ti uezzi, mi ueniui incontro, quando da prin-
cipio ti portaua a casa i presenti quotidiani, oue
son le carezze quegl'inuiti: alhor la casa mi ri-
deua in uolto, beato chi mi potea far un serui-
gietto, non conosceuate altro Sole, altro Iddio,
che me mancato il danaro, il fauor se n'è ito in
fumo eh?

Ruf. O sciocco, non sai tu, che'l mestier nostro, è
quel de gli uecellatori e tutte uue: hai ueduto,

come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auazzino dou'egli ha teso. I pouerelli uengono, salticchiano, magiano, giuocano, una uolta che siã presi pagano il miglio, fa conto, che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliola, il miglio, uoi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche agevolezza per farti cader nella rete, non è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola, tanto, non intendi anco il mestiero?

Gost. M'aueggio pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben'homai a imparar, ma non uorrei esser si presto cacciato dalla scuola.

Ruf. Ka è rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il maestro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne uò.

Gost. Odi, ascolta un poco, che uoi ch'io ti dia in una uolta sèza chiedermi altro per tutt'un'anno, e i questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?

Ruf. Dammi sessanta scudi, a Dio.

Gost. Odi, o che gran fretta.

Ruf. Che uoi tu dir? di.

Gost. Io m'ingegnerò di trouargli, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun'altro habbia che dir con lei.

Ruf. Anzi se questo non basta, io farò castrare il ragazzo, perche tu te ne assicuri meglio.

Gost. Io uò a far proua di trouarli, aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

S C E N A T E R Z A.

Gostanzo solo.

ANcor ch'io nò sappia doue mi dar di capo per proueder a questi danari, nòdimeno per sostegno della mia uita, bisogna che io nò lessi cosa intetata, cãbi usure, scrocchi, interessi, ruberie, giuro Dio, la necessità nò ha lege, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali in piazza, che come praticchi, hauranno qualche man dritto. Io uò.

S C E N A Q V A R T A.

Ruberto solo.

IL bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice, che tuttauia siã per partorire, è grã fallo, e che io rimanghi tanto senza i mio padrone, che m'incende il petto, Amor non consente, o cieli, o sorte non ui uerrà mai pietà d'una meschinella, a chi uoi nell'uscir delle fascie cominciate a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiaua hor di questo, hor di quella femina condotta p'guardar l'honor mio, a seruir i habito di maschio, doureste pur cõtetarui di questo stratio, nò m'aggiungere tãt'altre molestie, tãte altre panni, amo infelice che nò m'ama, ma quel ch'è peg

gio quest'habito mēito, e falso, ch'io porto indosso, mi leua ogni speranza si ch'l notrimēto mi mēca, e son si lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gostāzo, che'l petto mi cuoce, innamorato d'una puttanel la, ogni momento mi scanna, con l'adoprar mi in quest'amor suo; ma u' è di peggio, Portia sorella del padron mio per ultima ruina s'innamorò di me, tenēdo ch'io fussi maschio, e cōmunicādo io cō Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tāto mi pregò, ch'io mi lasciai condurre a metterlo la notte in mio scābio in casa; onde la meschina fatta grauida uicina al parto uiue in cōtinua angonia, e pau ra, e com'è semplice non conoscendo ancho cō chi si sia giaciuta, non hà altro rifugio, che me, meco si querela, meco si duole, a me chiede aita, e consiglio; & infelice Verginella agitata d'amor in solito, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa, nino in continoua angonia, e temo, che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

S C E N A Q V I N T A.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. Fortunato, o fratello, o com' Iddio ti manda in tempo.

For. O sorella, che ci è? come uanno le cose? che sarà di noi; che dobbiamo sperar? come stà Portia mia? non ci uol anco trar d'affanno?

Rub.

Rub. La meschina ogni momento fa nuoui uoti, spera, teme, s'assicura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa nō può scorrer troppo, fa cōto per tutt'hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore; pensa anco d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni dì mi martella, come s'io nō hauessi altra facenda ch'l fatto suo, e parendogli ch'io gli habbia obligo, non si tosto giungo in casa, ch'ella m'assalta.

For. Porta pazienza, sorella, per amor mio, b en? non hauete uoi impronto chi l'aiuterà nel bisogno?

Rub. La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta.

For. Perche?

Rub. Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spanēta, non oso sperar ch'ella lasci passar questa grāde occasione di rouinarci, tuluedrai, o meschini noi, che douremo noi fare. Io ti prometto, che la notte nō ho riposo mai, parendomi tutta uia capitar mal per questo.

For. Di che hai paura sei donna è? per questo correr periglio di morte.

Rub. La Ruffiana d'una Vergine nobile non correbbe periglio di morte? Il ciel non mi camperebbe.

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?

Rub. A cercar il mio padrone.

For.

For. Lo certo anch'io, che la mia padrona gli uol parlare.

Rub. Fallo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare à casa, che tal'hor con queste sue risse non ci turbasse, che nō ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. Lascia la cura a me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli nō ci partirà mai; Va tu per questa strada, et io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa, che uenga a casa nostra sai?

Rub. Così farò. A dio.

SCENA SESTA.

Fortunato solo.

In ogni modo douremo fuggire questa mia sorella, et io, più tosto che far a sì grā risigo, doppo gran ruina è questa, che ci uiene adosso, nel parorir di questa figliuola se alcun sen'auede, ma in fine quest'amor traditore s'è sì insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbādonarla, ed io, ch'io lasci il ben mio, ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mi uengano pur più tosto tutte le ruine, e tutte le disgratie del mondo, amor con sì forte catena mi tiene, che partir non posso, andrò a cercar M. Costanzo, e contentarò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar cōmodità alla uita mia di partorire.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Il Medico solo.

TV mi pari una bestia indomita, senza intelletto nimica del marito, e di te medesima, per Dio, per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche intolerabil seruitù? che penitenza? che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indietro, quand'esco di casa? E uogli saper dou'io uo, di donde uengo; quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un gabelliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancaro: uoi, tu ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei uenuta troppo importunamente adosso la briglia larga ch'io t'hò lasciata, il mio trattar ti troppo delicatamente, la mia patiēza, e bontà t'hà fatto fastidiosa, e in sopportabile, tu uai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascolta, da qui innanzi non mi romper più la testa di quel ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercando dal tetto in su, se non per Dio tu mi farai

farai uscir del manico, importuna, sospettosa, disgratiata, che diavolo non ti bastano le tue donne, le guglie, le galline, le uesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che ti manca? da barbottarmi, e sec carmi ogni dì, uoi ch'io ti dia un buon consiglio? non ti metter in questi gerondij di uoler far per dal pero al ficco, quel che io fei, quel ch'io dissi, doue fui, se non per Dio ti darò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar, che si, che ti meno anch'oggi le puttane sotto gl'occhi per far ti maggior dispetto, e te le bisognerà far buona cera; se tu crepassi, uatti impicca, e non mi crucifigere, che se tu mi fai dinanzi, che si.

S C E N A O T T A V A.

Il Cima, il Medico.

Med. **C**He di tu hor Cima? ho io fatto ualorosamente? mi son io portato bene? m'ho pur leuato una uolta questa zecca, questa mosca canina da fianchi, uenga il cancaro a chi me l'attaccò, il prouerbio è fatto per qual cosa.

Lascia il frutto per le foglie:

Rogna compra, e pesca doglie,
Vn pedante di casa toglie,
Che ricerca d'hauer moglie.

Tim. O meglio assai ue lo uo dir'io.

Vn signor, che'l tuo ti toglie,
Il francioso con le doglie,
Assasin, che ti dispoglie,

E men mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente, che Dorotea mia dolce sa-
porita-

saporitamente m'abbraccia, che la madre dira; ch'io son liberale, e magnanimo lasciala un poco uedere, per Dio, che non è molto, che mi costò ottanta scudi.

Cim. Vi farà difficoltà, che la gli sarà troppo stretta.

Med. Non può esser altrimenti, che la mia moglie è grinza, secca, sgarbata, com'è la carestia, e l'usura e ella è grassetta morbida, tonda, ben fatta, e apunto un comparar i morti co i uiui, le uine il busto? dieci scudi di più non fia cortigiana in Napoli più all'ordine di lei, guarda che, fregi, che ornamenti son quelli? una principessa potria comparir in quest'habito. Che di tu hor Cima? non sei anco chiaro, non tocchi ancho l'amore di queste donne uerso di me, poi che tu mi uedi scuoprire un tal segreto, aprimi il seno, mostrarmi il cuore, dirmi in parto supposito: ah Rondinella, ch'io non ti ami e ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeua, parti ch'io mi apponessi al uero.

Cima. La ui è entrata eh? a me non già, ch'ho tenuto stretto a putane credete: io u'hauea per un altro huomo, a fe.

Med. Non credo alle parole loro, a gli effetti uini, ardenti, indubitati.

Cima. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta, quando mi uede, non uedi tu l'umore?

Cima. Eh padrone.

Mula, che ride, è donna, che soghigna,
Quella ti tirà; E questa ti sgraffigna.

Med. Eh, che tu sei troppo sospetoso, se le carezze, e i giuramèti, e'l uedermi padrone delle uolontà loro nō ti muoue, muouati almeno il uedermi cōmunicar un tal segreto, un parto supposito, e con che belle parole, Dio, che mi saranno sempre scritte in mezzo il cuore, dice la giouane cō quel suo bocchin dolce, et amoroso, uita mia, desidero io di grauarui m'aco, che si può, perche il dispèdio non ui leui dalla pratica nostra, uoglio far creder a uno brauo d'hauer partorito un bābino; ch'egli tien di certo d'hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se ueniste per caso, mentre egli ui sarà mostrate di toccarmi il polso, o gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tua, ch'io non ti creda, queste cose non si dicono se non a quello in chi si ha riposto ogni sua sperāza sai.

Cim. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia il canto delle sirene, puttane ah? è forza ch'io ui reciti una stanza c'haueua sempre in bocca un galant'huomo.

A uision d'infermi, e sogni uani
A promesse di principi, e signori.
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gli adulatori
A cingani, a mercanti, a cortegiani,
A gl'horologi guasti a' ciurmatori,
Si può più ch'a puttana prestar fede
Tutta bugia dalla cima al piede.

Med.

Med. Si, si, ti par saper ogni cosa; e non credi quante altre n'habbia fatto crepar di martello.

Cim. Vn buon martello è il loro, che nō s'adopra ad altro, che a batter danari.

Med. In fin tu sei troppo acuto, e ti par saper troppo; chi troppo s'affottiglia si scauezza.

Cim. Non ui scauezzarete già uoi.

Med. Io son così fatto, e non fu mai, ch'io non fossi ben' innamorato, fammi con la tua cappa pulita la ueste, & le scarpe.

Cim. Eh, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla spiciaria prima, per uedere quel che si fa, e poi andremo da lei, nascondi bene questa ueste sotto.

Cim. Andiamo.

S C E N A N O N A.

Gostanzo, Vespā, Ruberto.

Gost. **N**on hò passato mai tempo con maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciaurate m'habbi no fatturato.

Vesp. Si, si, fatturato si, mi è forza a ridere, ah, ah, ah, sono le uostre magiche fatture, che di dentro ui dan cotante angoscie, un bel viso, bel sen, due belle coscie, ch'empriendoui le man son, sode, e dure, questi son gl'incanti, queste le malie.

Gost. Parole s'io stò un momento lungi da lei, par proprio che mille cani mi squarcin' il petto, che può quest'esser altro che malia.

Vesp. Ve lo dirò io.

Come corre al buon uingente Tedesca
 Capra al sal, Mosca al mele, al sol furfante,
 Così poi ch'ha gustato, corre amante,
 Con l'amata sun donna a far la tresca,
 Egli'el diavolo quel toccar sul uiuo.

Gost. Vespa, Vespa, tu hai un bel dimenarti, perche nò
 sei, com'io sotto'l rasoio.

Vesp. Mal'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.

Gost. Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora
 che Fortunato mi cerca, che pentito m'adan per
 me, o pur m'armo il petto d'una salda deliberatio
 ne di non patir tante loro ingiurie, ch'io sia di si
 poca stabilità, che mi bisogna patir l'ingiurie
 dalle puttane? dalle sciaurate? nò, nò, se mi pre-
 gassero con le mani in croce, uoglio più tosto cre-
 pare di martello perche imparino a conoscere
 che huomo io sono, le traditore, credono giuocar
 di me alla palla.

Rub. O che brava deliberatione pur che stiate in cer-
 uello.

Vesp. Sì, ma se mi cominciate a star ritroso, e non dura-
 te poi in proposto, ma uinto dal martello, senz'ha-
 uer fatto pace, ui ricorrerete alla misericordia
 loro quando nessuno u'addimanderà, scuoprendo
 li la rabbia e'l furore, che ui caccia, sete, perdu-
 to, alzeran la cresta; e uedendo, che non potete
 far senza loro ui stangheggiaranno, monteran-
 no sull'asino, ui terran sotto, ui caualcaranno, so-
 meggiaranno, e io sò che non potrete star in cer-
 uello, se lo giuraste mille uolte.

Gost.

Gost. Perche nò tu non mi conosci ancora, s'io mi ri-
 soluo, giuro dio lo sdegno uincerà l'amor, la rab-
 bia cacciara il martello.

Vesp. Può esser per un poco, ma non terete poi fermo,
 mo, questa burrasca dello sdegno uostro passerà
 in un soffio, dietro, alla quale ueggo rinforzar un
 uento di martello, che con gran danno uostro ui
 ributtara a queste riue, ui carete sotto, e sarape
 gio, sò quul ch'io dico.

Non e fanciul si pronto a cangiar uoglia

Non ha nebbi col sol uita si breue

Si uolubil non è l'arida foglia,

Non è si uaga l'agitaia neue

Non paglia, che sul corno il uento toglia,

Ne così incerta, polue, o Piuma lieue,

Primauera non è tanto inconstante,

Com'a cangiar l'in stabil uoglia amante,

Rub. Egli è pur troppouero.

Gost. Eh Dio, couisi gliamoci dunque meglio, ment'è cì
 è tempo pouero me, mille sarpèti mi squarciano
 cud re, Amor, dispesio, rabbia, e gelosia.

Vesp. Queste onde amoroze, che uoi solcate, son si pe-
 nedi scogli, che mal si pòno schifar, sapete uoi
 quali siano gli scogli, doue la giouèrù da di co-
 cozzoe, si affoga: ue li dirò, dispetti, ingiurie, que-
 rele spiti on i, inimicitie, ricòciliar, gelosie, gue-
 rie, lreg ue, paci, Se pēsate questa u' stabili u' da
 gouernar cō arte, potè āco persuaderuidi regge-
 re pazzia cō ragione, e quel che hora corruccia
 to pēsate tra uoi, i' colei, che colui, che mi, ch'nd

B 3 c h'è

che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto, lascia un poco, uoglio piu tosto morire, soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete co una sola lagrimetta, che la furfanta, fregado- si un pezzo gli occhi, a uina forza spremerà fuo- ri, disperderà, & acquieterà subito, si che da uoi stesso u'accuserete, e ue gli getterete a piedi, e glie- ne chiederete perdono.

Gost. Oh poverello me, adesso ben ueggo, ch'elle son ri- balde, io misero, e mal condotto, e me n'incresce, e abbruccio dentro, e'l sento, e'l ueggo, e'l so, & uo- lontariamente corro a morte, son fuor di me, ne so quel ch'io mi faccia.

Rub. Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal'hora.

Gost. Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il fanno, e deli- beratamente mi squarcian' il petto, ne trouo ripo- so, & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son'io infelice.

Vesp. Sapete uoi quel che hauete à far? hauete il lac- cio al collo, cercate di sciorui con quel manco che potete, e se'l poco nō ui gioua: cō quel che potete.

Gost. Parti cosi?

Vesp. Sì sete sauiò, e non aggiungere nuoue molestie a- gl'affani infiniti, ch'amor porta seco, e quelle che egli u'arrecà, portatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d'altri, c'hauesse di gra- tia, che uoi li uoleste bene, e non perderui nel- l'amor

Pamor di queste sciagurate.

Vesp. V'dite padrone, non ci è altra uia di riscattarui dalla cattinità di queste arpie, ch'una simit uen-

Gost. E doue la trouaremo noi. *(tira)*

Rub. Ne conosco una io, ch'è più perduta nell'amor uo- stro, che uoi non sete di questa carogna.

Gost. Com'è bella?

Rub. Honestamente.

Gost. Doue stà?

Rub. Presso di uoi.

Gost. E si contentarà ch'io mi uada a giacer seco?

Rub. Così uolesse Iddio, che uoi il faceste, com'ella se ne leccarebbe le dita.

Gost. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanto a uenir da me.

Gost. Come sai tu ch'ella mi ami?

Rub. Perche meco spesso ragiona de gl'amori suoi.

Gost. La conosco io?

Rub. Come me.

Gost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Gost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Gost. La ueggio io mai?

Rub. Spesso come me.

Gost. Perche non mi si scuopre?

Rub. Perche ui uede schiauo d'altra donna.

Vesp. Per Dio ch'ella ha ragione, non è senza intellet- to costei. *(tea, poi.)*

Gost. Voglio solamente licentiarui una uolta da Doro

Vesp. Eh padrone, le puttane han le parole di peccè, o di
uiscchio, uoi rimarrete impaniato fate pur conto,
se ni conducete la, di, trouarli i sessanta scudi, che
ui ha chiesti.

Gost. Edoue?

Vesp. Ve li bisognerà trouar se crepaste.

Gost. Vesp. fratello, tu dì il uero io son morto, come tu
uedi, soccorrimi d'aiuto, e consiglio, trouami, se nò
ch'io moro, qualche danaio per tenermi in uita.

Rub. Morto son'io.

Vesp. La difficoltà mi spauenta, pur'io m'andrò imagi-
nando qualche cosa per soccorrerui.

Gost. Si di gratia.

Vesp. Io uò, doue ui trouerò io.

Gost. In piazza.

Vesp. A dio.

S C E N A D E C I M A .

Ruberto, Gostanzo.

Rub. **N** On è burla padrone, quel ch'io ui diceua,
che quella figliuola della mia età si smisu-
ratamente ui ami.

Gost. A fe?

Rub. Ne io ui honoro, & offeruo più di quel che fac-
cia la meschina, cò tutto che senza alcuna sperā-
za ui ami.

Gost. Senza speranza, perche?

Rub. Perch'ella sà, che uoi portate nel cuore scolpita
la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettimi innāzi con questa seconda, che ueggèdo
ch'ella midona quel che costei caro mi uende, mi

uerrà

uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rub. Fate così, & io prometto di metterui a giacer
con questa, state otto di senza nominar, o ueder la
Dorotea.

Gost. Otto giorni? oh dio, ohime, morrei, non potrei star
tanto mai, ma ch'importa a te a dirle che io son
corruciato con lei, e n'andrem copertamente?

Rub. Dio mi guardi d'ingiuriar l'meschina: basta ben
l'affanno ch'ella passa per uoi, senza ch'io l'in-
ganni.

Gost. Per che, t'importa questo?

Rub. Per ch'io tant'amo questa figlinola, quanto me
stesso, anzi uoglio dirui ch'anco uotendo non po-
trei ingannarla, però che de' segreti uostri non ne
sà manco di quel che sò io.

Gost. Lo sa forse da te?

Rub. Dame lo sà, che mi uede sempre il segreto del cuo-
re.

Gost. Dunque tu ami costei?

Rub. Tanto amasse uoi me fate conto ch'io sia con lei
una medesima anima, una uolōta, un spirito solo.

Gost. E saresti per me ruffiano d'una Persona che tu a-
mitanto.

Rub. Di me stesso, non che d'altri sarei ruffiano per uoi
misurate, padrone quello ch'io son buono serui-
teui di me in tutti i modi ch'io mi lasciarò metter
à rosto, & à lesso da uoi.

Gost. Ragion'è ben, ch'io t'ami, io'l sò, io'l ueggo, e te ne
ringratio. E s'io potrò mai, ti remeritero questa
buona uolonta, Ruberto mio.

Rub.

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate più ageuolmente fare, che contentarmi.

Gos. Tu uedrai, uenga pur l'occasione come ti premiarò della fede, e amor, che tu mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da uoi, che d'esser amato, e uoglio ancor dirui, che se mi amaste mille uolte più che Dorotea, non pagareste una scintilla dell'affettion uina ch'io ni porto.

Gos. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è più a cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio, eh Dio.

Gos. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna così trista, di il uero, pazienza, poi che'l destino uol così.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona u'aggradi più di me.

Gos. Non essendo tu donna, non hai che dolerti.

Rub. E se qualche strano accidente mi mutasse un dì.

Gos. Volest' Iddio, che tu mi leueresti quella traditora dall'animo, ma mentre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danaio.

Rub. Contentatevi padrone, ch'io uadi fin'a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

Gos. V'è a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

A T T O

S C E N A P R I M A.

Dorotea sola.

O Meschina me, quāto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lasci, non può esser che'l poueretto non passi per qui; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. sò ben quel che sarà, la uol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di martello, ma ecco il galante innamorato, che la pietà materna ti ha dato, o che gentil figliuolotto, o che capresto, a chi sente anchor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio, rantacoso, a chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruituali: s'io non ti pe lo fin su l'osso, pazzo, puzzolēte, alla croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu rissponderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par un'huom di paglia, un uoto, uno di questi, che spauentano gli uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

S C E N A S E C O N D A.

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. **L** O dato Iddio, che ui lasciate ueder, n'è ben tempo.

Med. Iddio ti contenti ben mio.

Dor. So che ui fate aspettar'io bel messere, non è già manco d'un'hora, ch'io sto in porta per uederui, di donde nen ite si tardi? da qualche bella figliuola

la eh; fiano, in bel conto tenete d'una poverella,
che muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io l'hò portato co
sa che ti piacerà.

Cim. Come gl'havera data la unste, il martello cesserà.

Dor. Il morbo, che ni mangi con questi vostri presenti,
se credete, ch'io ni uoglia bene per questo, sia quel
che si uoglia, pigliatela, ch'io non la uoglia, alla
buona fe, che io non la uoglio.

Cim. Non la vuole, che no, che non ci partiamo, che
nonrà qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno se non sete duro
com'una quercia.

Med. Ah, ah, ah,

Dor. Si ridette, poch'amore, e poca fede.

Med. Entriamo dentro petegola foianella.

Cim. La uerra ben si.

Dor. O s'io potessi piu di uoi, come mi uendicarei del
martello, che mi date, o che rabbia mi uiene di pi
in carui queste chiomette d'argento.

Med. Ah, ah, uien dentro rondinella, mattutina, uien
dentro Colombina, Tortolina saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng' hora, entra ancor tu
Cima, uenga la peste a chi l'ha menato qui uec-
chio rancio stomacoso, che sia maledetta questa
mia madre traditora, altro e già l'accarazzar
questo chiloso ch' un'abbracciar morti, odorar
sassi, polpeggiar nesiche senza fiato, corcarsi con
pellegatte senza neruo, mungere mamma, che non
ba latte, bauoso, passo, puzzolente, che suona due

hore campana a martello, prima che faccia una
hotta, uatti impicca non uerrò già.

Med. Dorotea tu non odi, uien su.

Dor. Sì, sì, gracchia pure, correte su dietro al bel gioui-
ne, che ti uèga l'anguinaglia, che t'accuori, guar-
da piscio, e ruga strozi, ecco il diavolo che uiene.

SCENA TERZA.

La Ruffiana, & Dorotea.

Ruf. Che fai tu in porta foianella? aspetti tu, che l'
tuo colombo passi? o bella cosa farsi serua-
di uno spelatello fallito, che gli uenga il francio-
so, quest'è l'ubidièza, che tu presti a tua madre?
non far mai cosa, ch'io ti comandi.

Dor. Anzi non fo se non quel che m'hauete insegnato,
non ho io uiso pulito, costumi gètili, gratiose ma-
niere, sotto le quali nascondo, lingua chieditrice,
animo fallace, uendibil corpo, fronte ardita, ma-
ni rapaci, e mente espilatrice? quest'è pur il som-
mario de' vostri ricordi.

Ruf. Aggiungiui il prouerbio di donna liberata, che
la cortigiana uole hauer occhio bello, animo fel-
lo, uolto di mele, cuor di fele, faccia, rara, mente
auara bocca dolce, man che molce, mi solea già
dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue
uoglion'hauer uiso di calamita p' tirar cuori di
ferro, m' di pece, ch'attacchino ogni cosa, parole
di zucchero ber inescar gente; petto d'alabastro,
perche sia bello, e senza pietà, e per dirlo in una
parola, uole essere come il uiscio, che uccello
mai non lo tocchi che non ui lasci la piuma.

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciasse i panni, il petto, e'l cuore?

Ruf. Si ma quante uolte t'ho io detto, che tu non trattenessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? o bella cosa, tu ti getti dietro a un soianello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, e fa sguazzare, te ne burli: Per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrerà in casa, fa ch'io ti uegga più parlargli, e fargli cenni fra schetta.

Dor. Mi potete ancho ammazzar, ue lo dico.

Ruf. Non ti uieto io l'amar quelli, che nō uengon mai cō le man uote; ma questi tienti buoni, crolla penacchi, che nō hāno che Dio gl'impicchi lasciati andar in mal'hora, che nō ci è guadagno, fa uezzzi a questo capitano, a chi uogliā far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, uien di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recata la più bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti risponderà.

Dor. Questo uecchio chilofo, che'l morbo lo toglia.

Ruf. O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una cbiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uoi ricca farti a un tratto.

Et in un'altro luogo.

La cucina fa senz'onto.

Chi del uecchio non fa conto.

Odi

Odi un poco, se tralucesse oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? o qualche bella gioia nel letame?

Dor. Perche no?

Ruf. Il letame è il uecchio: l'oro, e le gemme, i presenti, che ci dona, perciò chinati un poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice.

Ben si castra, ben si mugne,

Vecchio matto, ch'amor pugne,

Temp'è allhor di menar l'ugne.

E tagliargli giu le sugne;

Dor. Eh dio, s'io son innamorata, s'io uolto l'animo al troue, il mio Gostanzo il cuor m'apre con l'ugne, e'l crudel mi martella sempre, e pugne.

Ruf. Cortigiana con martello.

Lascia questo, lascia quello,

E d'un sol, che gli par bello,

Viue schiaua, e ua in bordello,

Chi è bella, e s'innomora:

Di se stessa traditora,

Con martello, che l'accora.

Perde il tempo, e ua in mal'hora,

Nessuna maggior rouina può entrare in casa di una cortigiana, che questa, innamorarsi una pari tua eh?

Dor. S'io non posso far'altrimenti. Io sento pur tutto'l dì cantar questi uersi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,

Pescie senz'onde, e senza gemma anello.

E quella donna, che non sente amore.

Ruf. Si

Ruf. Si ma uolgi carta, che ui trouerrai scritto in lettere maiuscole.

Di uolo a lo spedale ua, quella frigna,
Che si lascia sdruscir, e non graffigna.
Et un poco piu giu,
Ha per poco piacer gran penitenza.

Dor. Si, si, dite che si uantino gl' amati, che hanno auãzato meco, lasciopur, dio gratia, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò cõ garbo hoggi questo capitano, state a ueder s'io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate almeno che con questo solo io mi contenti.

Ruf. Si, si, mandalo a presentar, leuati da questa porta, sfacciata, profontuosa, con che garbo: le par sa per piu che nõ sò io, uie su presto, a chi dich'io.

Dor. Sia maledetta la mia disgratia.

SCENA QVARTA.

La Balia, & Siluestra.

Bal. **S**enz'hauer male: senz'una doglia di testa, con un color si bello fargli credere, che ella habbia partorito: com'esser può questo? I soldati sono scaltriti, e tristi, la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo buffalo, ch'habbiam menato pel naso al macello, nõ. Tristo chi ci da alle mani, bisogna bene, che'l meschino sappia suo cõto, segnisi pur bẽ la mattina, chi ha da dar nel diauolo. Lo farem mo anco credere a san Thomaso, uoi tu altro guadagnarti una pelliccia bella, e nuoua?

Bal.

Bal. Iddio il uoglia.

Silue. Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

SCENA QVINTA.

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

For. **B**en uenga S. Gostanzo, lodato Iddio, che una uolta mi crederete.

Gost. Che cosa?

Vesp. Quel che non è, ne può esser, ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir, ch'è questo, che tu porti di buono?

Vesp. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, castelli in aria.

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, bẽ, che si palpa danari alla mano, che la mia padrona u'ha apparecchiati, solamente ui priega, come u'ha detto, un'altra uolta, che uogliate uenir' a parlar seco segretamente, che la madre nol sappia, che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega che dando questi danari alla madre, facciate far un'istrumento ben cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'un'anno.

Gost. E s'io uengo hauerò questi danari certo?

For. Si ui dico, se non gli hauete, doleteui di me.

Vesp. Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentaran n'anco, modesti gli Spagnuoli, sobrij Te deschi, ogni cosa andrà alla rouerscia, la frotola del Zucca si uerificarà.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni.

Il porco, e'l buoue nuotaran tra l'onde,

Le mosche teneran le reti a ragni

Non produrrà la terra, herbe, ne fronde,

Gl'Inganni Comedia.

C

Agli in-

*Agli infermi saran contrarij i bagni,
Il Sol si leuerà dou'hor s'asconde,
Aggiacciata la state, il fuoco griue,
Il uerno caldo, e la terra lieue.*

*For. Non ti trar uia Vespà, c'hoggi il uedrai, uoi tu
altro.*

Vesp. Può essere, ma non è credibile.

Tacerà più presto ogni cicala al Luglio.

E uedraffi del fango uscir la rana?

Che non peli ciascun uecchia puttana,

Et a meschini amanti lasci un guglio.

*For. Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate ch'io uada
un pochetto innanzi ad auisarla, perche la ma-
dre non ui uegga, e se non hauete i denari, dole-
teui di me, non mi uolete credere una uolta?*

*Gost. Oh Fortunato gentile, o conseruator di questa ui-
ta, uedi di non mi mettere in allegrezza falsa.*

*For. Vah, uenite sopra di me, e mandate in tanto il Ve-
spa a trouare un sere pratico, e sufficiente, che no-
ti un'istrumento.*

*Vesp. Fate pur chiose, e rampini a uostra posta, che nõ
per questo si rimarrà la uecchia di uender la fi-
gliuola mille uolte il giorno.*

*For. Parole, uà pur tu, e fa notar l'obligatione reale, e
personale, piena di rapini, e pütigli bē saldi e poi.*

*Vesp. Farò; se le mettesse addosso la montagna di San
Bernardo, farà delle sue, puttane ah? si perde po-
co a menar un notaio, stiamo, a uedere. Io an-
dro, e farò notar l'istrumento, ma uedete, non ui
smeticate in tãto di quel ch'io ui dirò, se trouate
cosa,*

*cosa, ch'io non credo esser uero, ch'ella habbia
passion di uoi, come in uero sarà s'ella ui dà que-
sti denari, state su la uostra, mostrateui corruc-
ciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite
l'affanzo uostro al primo; perche nelle guerre di
amore, chi fugge uince.*

*Gost. E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tan-
to gran beneficio si poco amore uole?*

*Vesp. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi cor-
rucciamenti sono appunto la salsa, e la mostarda
d'amore.*

*Gost. Auertisci Vespà, che questa mostarda non l'en-
tri troppo nel naso.*

*Vesp. Vah, lasciateui reggere una uolta, non ue la get-
tate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo
l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.*

*Gost. Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna,
che io uada, uà tu al sere, e dille che noti l'istru-
mento, e torna uolando, sai? e aspetta qui di
fuori:*

S C E N A S E S T A.

Tullio, e Massimo vecchi.

*Mas. I N fine, Tullio, io non credo, che alcuna cosa
sia più difficile, che contenersi di non casti-
gar colui, che ogni dì ti fa notabile ingiuria, sen-
do in Mantoua il farlo, creditu, da che la balia
ci confessò il uero, che ogni hora, ogni momento
mi bolta, e s'accenda l'animo di uendicarmi del
tradimento, che Ruberto mi fa?*

Tul. Di gratia tenete questo uostro sdegno in briglia fin che sia tēpo; Perche quando il messo, che già dieci di dourebbe esser tornato di Genoua dou'è ito per intendere dello stato, e parentella di Ruberto, riporti ch'egli sia ignobile, e di facultà poco honoreuole, all'hora si potrà trouar espediēt e di leuarse lo dinanzi con bel modo, che non si saprà mai, e in tanto uostra figliuola haurà partito, e si potrà maritar subito con honor de la casa nostra.

Massi. Con honore ab? e la conscientia dell'huomo non fa per mille testimoni, per mille accusatori: non basta questa per farmi morire? ah traditorello, in questo modo uituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sa potrebbe anch'esser uero quel che un pratico di Genoua mi disse già, che Ruberto ha facultà assai, se non ch'el padre rimase schiauo, e che i parenti suoi si sono impadroniti delle facultà sue, non curano di far diligenza per il riscatto del padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costumi suoi, mostra ch'egli sia nobile.

Massi. Sì, ma l'acerbità dell'igiuria è tãta che tossica, & auuelena quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affãno, e nõ torniamo fin'a sera per dargli tempo, e commodità; e pensate a questo manco che potete.

Massi. Facil cosa è, sēdo sano cōsigliar gl'ammalati, tu sai bene, che la lingua unge dou e il dēte punge, se ti rodessa tãto il cuor questo uerme quãto a me forse non faresti sì mite, & indulgente com'io.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. **H** Abbiti in pace gli amanti nuoui, dati se-
co bel tempo, godi pure, perche mi tieni?
perche mi prieghi tu? lasciami andare, lasciami,
lasciami.

Dor. Non uoglio.

Gost. A che fine tener chi uie sempre con le mani uote,
che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, la-
scia, perche tener chi non ti gioua?

Dor. Perche non posso, ne uoglio esser uiua senza uoi,
sangue mio.

Gost. Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultim' af-
fanno ch'io son per darti, queste l'ultime lagrime
gli ultimi sospiri, a Dio, rimanti pur in pace eter-
namente.

Dor. O Dio, ò trista me in pace io? a chi mille martiri,
partendo uoi che sete la mia pace, faran guerra?
ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abbandonar co-
si senza causa, chi ti muor dietro, questi'è un'am-
mazza armi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deh
non m'abbandonar, sostegno della mia uita.

Gost. Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio,
lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doue ne ua la uita mia? ah
crudele.

Gost. Iddio ti da del bene aßai: lasciami.

Dor. Ben nõ posso hauer'io, se non me lo date uoi di mã
uostrea, gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace,
la mia uita.

Gos. A Dio, i costumi di tua madre non si ponno piu comportare.

Dor. Per Dio, che farà a me l'essequie acerbe, se mi priua di uoi, uita mia.

Gos. Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.

Dor. Perche non state qui meco?

Gos. Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Sta con Dio per sempre.

Dor. Per sempre oime, doue uolete andar, ben mio, senza me?

Gos. A morir disperato, quest'è l'ultima uolta, che tu mi vedi.

Dor. Amazzerete me, e non uoi, so ben'io.

Gos. O mariuola tu mi fai piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso piu tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciarmi traditora, baciarmi.

Dor. Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso piu parlare.

Gos. Ah traditora, quanto gran conforto sarebbero del mio gran male, queste tue lagrime, se ti uenissero di cuor, ribaldella.

Dor. Non mi uengon di cuore? o Gostanzo, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che io sento di dentro, non ti pigliaresti piacer d'accorarmi cosi.

Gos. O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutareste per un brauo da poco.

Dor.

Dor. Non mi duole; eh crudel senza fede, tò, aprimi piu presto il petto di tua mano, specchiati dentro e non mi far morir con questa tua durezza, con questa incredulità, crudele, micidiale, senza fede.

Gos. Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida? a chi uorrei donar gl'anni proprij, non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della uita mia, in te, e non in me uiuo.

Dor. Baciarmi amor mio, stringnimi bene.

Gos. Sarebbe un piacer, se tua madre non fusse si ribaldella.

Dor. Non t'hò io detto, che lo fa perche la nostra povertà non ci sforzi a scorticar te solo, lasciai in questo poco di tempo mugnere la pecora piena di latte; Questo Capitano uiene con danari freschi dalla guerra, cosi Iddio mi serui intera nell'amor tuo, com'egli a pena haurà un bacio da me; il resto riseruo a te tesor mio.

Gos. Vedi, se sei, traditora, uoi tu che colui con chitu hai antica dimestichezza, uenendo di lontano, e portandoti doni infiniti, si contenti d'hauer solamente un bacio, con chi pensi tu parlare?

Dor. Non t'ho io detto, che questo Capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida, & uoglio fingere d'hauer partorito un bambino, che la Siluestra hor hora m'ha recato, e ch'io mi mostraro ancor dogliosa, & incerta della sanita? oh, pensa tu, quando io gli uoleffi ben dar' altro s'io lo potessi fare, di gratia concedimi solamente due hore di tempo, giglio mio, manda in tanto per il sere, e

C 4 farò

A T T O.

farò poi tua per tutto l'anno, che altri nō ne ha-
urà parte.

Gos. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio
piace, se mi può uenir fatta, ch'io habbia i dana-
ri, legarò sì stretta questa ribaldella di tua madre
che non si sciorra in fretta.

Dor. Gli baurai certo, manda qua Ruberto, e uedrai s'
io t'amo di cuore, s'io prezzo più l'amor tuo, che
quanta robba è al mondo.

Gos. Quest'è zucchero, con che tu cuopri, mariuola,
la medicina amata, che tu mi dai. Io uo contētā-
ti datti piacere con quest'amante nuouo, mentre
io pouero sbandito andrò senza conforto bestem-
miando la tardità dell' hore.

Dor. Andiate doue uolete, che'l cuor mio uien con uoi,
ma bacciate mi prima.

Gos. Son contento, o traditora, questo non è altro, che
metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Volesse Iddio, che fossimo sepolti così.

Gos. Io me ne uo, e qui su queste tue labra di rose, e zuc-
chero lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio uien con uoi, & io qui rimango fredda,
morta, senz'anima.

Gos. A dio.

Dor. A dio mada qui Ruberto, e torna, hauuti che ha-
urai i danari con l'instrumento notato, hai inteso,
colombo mio.

SCENA OTTAVA.

Gostanzo solo.

O Che infelice stato è il mio, ch'io non posso uoler
quel

SECONDO.

21

quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fug-
go, non mi darà mai pace questo crudelissimo ti-
rāno, che mi caccia, tiene, torcie, ruba, assassina,
squarcia, spauenta, uccide. Io sono hormai si fuor
di me, ch'io nō sò quel ch'io mi faccia, quel ch'io
mi uoglia; doue nō sono, sono, doue sono, non sono;
quel ch'io non uoglio, uoglio; quel ch'io uoglio,
non uoglio; quel che'l crudel mi da, nō mi dà; quel
che m'ha dato, mi toglie; la uecchia mi caccia,
la giouane mi tiene, questa mi consola, quella mi
sconforta; l'amor mi spinge a dargli, la pouertā
me lo uieta, quella mi ruba, questa mi dona, obi-
me che tēpestosa onda è questa, che l'animo mio
innamorato combatte? hor son sotto, hor sopra, hor
in cielo, hor nell'inferno.

SCENA V N D E C I M A.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. **A**h, ah, ah.

Cap. **A**Turidi pecora.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Si, si, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo si furiosa-
mente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco,
ma che dirā tu, che al cōpagno postagli la mano
in un gran barbone, gli graffiai uia di netto tutta
la mascella da basso, si che il meschino rimase fi-
gura contrafatta?

Str. Ah, ah, ah, e campò questa bestia così senza ma-
scella.

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap.

Cap. Viue di cose liquide, che dirai tu, pochi di sono nell'hosteria della Scimia doue trouai un brāco di braui, che beuano, da' quali uno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio ferir canaglia d'arme, me gl'accostai con uiso ridente, e di punta gli diedi d'un pugno in una tempia si penetrante, che i circōstanti uidero i nodi delle dita uscir per l'altra orecchia.

Str. Le dita?

Cap. Le dita si.

Str. Dall'altra orecchia?

Cap. Dall'altra orecchia si, forse contra di me tutto lo stuolo che mi diede occasione di far proue, per mia fe, ridicule, ah, ah, ah; p la prima nō lasciai alcun di loro, ch'io nō segnassi, a chi schiacciai il naso, a chi squarciai le polpe delle guancie giu dell'osso, e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa; di mille colpi che all'hora feci, duoi mi piacquero oltre modo, prima una tanta gran botta gli diedi nella cicottola d'un male auenturato che gli caddero tutti duoi gli occhi uisibilmente in terra.

Str. In terra?

Cap. In terra.

Str. Buona notte.

Cap. L'altro menai un man'dritto si furioso, c'haueua fatto uista di por mano alla spada, ehe hauēdolo fallato, il uento furioso della mano gli attaccò il fuoco nella barba si, che tutta da un lato se gli abbruciò, s'io fossi uantatore, so c'harezi che dire io,

ma

ma mi piacque sempre il tacer, e menar le mani, e sta mal che l'huom si uanti, in ogni modo la uerità si sa, so che sō mostrato a dito io, da che solo sbarattai quel branco di Iannizzeri, ch'era smōtato in terra d'Otrāto, non credi ch'ognun ragioni di me?

Str. Fin l'hosterie, e chiaffi sparlan di uoi, gia si uēde l'istoria stampata, della tua asineria.

Cap. L'hai sentita a se?

Str. Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un ceretano in piazza? uorrei che gli foste stato presēte, ò quante ne spacciò a quattro soldi l'una, e come la cantaua il furfante, o che rime, credo forse che saprei dir qual cosa del principio.

Cap. A se, e mi nomina per nome questa leggenda; di di gratia.

Str. Sentite; se si può intendere d'altro che di uoi.

Se uolete sentir degna brigata,

Le prodezze cantar di Branca forte,

Ch'un'esser cito intier di gente armata

Con le brauate sue condusse a morte?

Date al mio dir quell'udienza grata.

C'hauerete da me tanto diletto

Quant'ha chi sposo si conduce a letto.

Cap. O come uā bene, seguita.

Str. Non me ne ricordo piu, ma è cosa bella, ne può essere altrimenti parlando di uoi.

Cap. E ui son dentro le ruine, le guerre, i pericoli, gli abbruciamēti, i sacchi, gl'incendij, le fughe de' nemici, le ritirare uostre, benche quelle son rare, gli

ascedij

assedij, le vittorie, gli steccati, ui son tutte queste cose per minuto?

Str. Non diavolo per minuto? fate conto, ch' un u' habbia squadrato cosi di grosso.

Cap. Voleua ben dir che non poteua esser, che non fusse un grã uolume, come si fanno le cose, dõde diavolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai? è una gran cosa questa.

Str. In fine sete conosci uto benissimo per bestia.

Cap. Importa anco molto la presenza, quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi rido, che come tranolgo gl'occhi, e incresco la fronte, ueggo populi impaurirsi, impallidir canaglie, & le donne che mi sospirano, o s'io non hauessi altro che fare, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me gradiua, m'aspetti? La meschina andò in angoscia, quando io mi partì, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe hormai hauer portorito.

Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta mi uoglio raffazzonar alquanto per piercergli.

Str. Le piacerete ben si.

Cap. Attaccami le calze, fammi pulito, tiriamoci qua di dietro.

S C E N A D E C I M A.

La Ruffiana, Dorotea, Siluestra.

Ruf. H Ora si dice che con q̄sta cuffia di notte parrà che tu habbi partorito, quãdo uerrà il Capitano,

no, lasciati andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e uedi quando il Capitano uenga, dacci auiso.

Dor. Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena.

Silue. Così?

Dor. Vn poco più giù, o così.

Ruf. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guãcial sotto'l gomito, io me n'andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volete insegnar rampic care alle gatte, e correr' alla lepra, lasciate pur l'affanno a me, che s'io gli lascio camiscia indosso se ne potrà cõtentare.

Silue. Il Capitano s'auuicina, ch'io l'ho ueduto.

Dor. E molto lungi.

Silue. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir, lamentateui padrona, lamentateui.

Dor. Balia date la poppa a quel bambino, cullatelo, nõ lo lasciate piangere, o che affanno è quel delle pouere madri, non me l'harei creduto mai, o ime ch'io non posso più.

S C E N A V N D E C I M A.

Dorotea, Siluestra, Capitano, Straccia.

Dor. P Erche tarda tanto a uenire?

Sil. Era fermo a far col famiglio le solite brauate, hora bisogna che ui lasciate adare, e ui mostrate i ferma, Iddio ni cõteti Capitano, m'allegro di uederui

uederui sano, ben tornato, so che ui sete fatto aspettare io.

Cap. Io ho riuinato cento città, che tu non m'hai ueduto pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.

Silue. E uero, ma altro conforto uole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio.

Cap. A fe, come sta?

Dor. Oime, o ch'affanno, o Dio.

Silue. Male, fin che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta.

Cap. Ha partorito?

Silue. Vn puttino il più bel del mondo.

Cap. S'assomiglia a me: di il uero?

Silue. E come il furfante non uol tenere in alcun modo le man legate, e uole sempre un coltello in mano, egli ha già un'animo di leone.

Cap. O, o, egli e mio, quest'è miglior segno che ci sia, ch'io quando era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma, perche mi uolse minacciare.

Silue. La meschina è stata quindici dì chiusa in camera; sapete, & hora s'è fatta portar' un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male questa licenza, che si ha presa senza il medico; quand'un ha male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamo drento, aspettate di fuori uoi altri, state la in parte in quel cantone bufali, fin ch'io ui farò dimandare.

Dor.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola, sapendo com'io sto, be stiola.

Silue. V ditela, ò la pouerina è stata male sapete padrona state allegra, la miglior nuoua del mondo io ui porto.

Dor. Buona nuoua non posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Silue. Et se fosse tornato? e se fosse qui?

Dor. Ch'il'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il folmine della guerra, deposte l'arme torna piaceuole a riueder la sua carissima moglie, e s'allegra di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, ohime, oh Dio, o che doglia

Cap. Non t'increzca del traualgio, gioia mia, poi che tu hai partorito un figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi, innanzi che uenghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, sta di buona uoglia.

Dor. Vedi com'io sto, io son' ancora tutta debole, porgi mi un bacio di gratia, ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur sò passati quindici dì,

sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

Cap. Vorrei trà nimici con l'arme in mano in mezzo delle arcabufate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti uoglio si gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto'.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schiaue Turche ti meno belle, accostumate, gentili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Principesse per la croce d'Iddio l'una e l'altra, ma io gl'ho abbruciato il paese, e di mia mano tagliati a pezzi i loro esserciti.

Dor. Mancava quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uien da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro e me.

Cap. Non ti pigliar cura di questo, tortola mia passate dentro, oh che grande amore tu gli piglierai, perche son uirtuose, e da bene, cucire, ricamare, trappunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. O ui uenga l'anguinaglia, per si grāde affanno si picciol presente, sò, che ui scociate io, nò si paga grā beneficio senza grāde ingratitudine, uoi uene andaste bel messere, e q me lasciaste graui da, disperata per la partēza uostra e senza prouisione alcuna, sò che la feste da soldato io? che le innamorate per quattro dì leccano, e poi piātano.

Cap.

Cap. La pasqua ua più alta di quel ch'io m'hauca pensato, questo figliuol mi uol costare, Straccia dagli anco quella pezza di raso, quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.

Dor. Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.

Cap. Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.

Dor. O uita mia, o ben mio, adesso sì, che la uostra presenza tutte le doglie mi scaccia; bacciarmi, amor mio, bacciarmi.

SCENA DVODECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, & il Capitano.

Ruf. Ecco il Capitano, un bel presente, ch'io ui faccio, un musin bello, che u'assomiglia più che mosca, so che non potete dire, che non sia uostro io, o che uiso di brauo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il fuffante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, bacciatelo, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.

Dor. O per l'amor d'Iddio, che non ui caschi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, perche non posso poco stringere, che gli infrangol'ossa, tant'ho la presa gagliarda.

Dor. O trista me, non glielo lasciate, il traditor m'ha quasi morta, oime, ancor non mi son ben ribauisita, oime.

Gl'Inganni Comedia.

D

Ruf.

Ruf. E' bisogna, che le prouediate di molte cose; uino per la Balia, che per abondar' di latte nō fa mai altro che ber di, e notte, fascie, culle, pāni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lēzoletti, cuffie, et mille altre cose, che bisognano ogni di, sō ben' io quel, che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoui dieci scudi.

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro.

Ruf. Pagate anco alla poueretta una pellicia, perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambi no piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona robba, altri tre so che mi uol costar questo figliolino.

Dor. E alla pouera, Siluestra, io moriua pur, se la meschina non m'aiutaua, sō ch'ella hā hauuto la sua parte del trauaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser uenuto qui hoggi.

Ruf. O misero pidocchioso, e' ual questo figliuolo piu di mille, hauete un poco di doglia alla borsa uoi, e la meschina è stata male a morte, e non ui pensate.

Dor. Oime, o come sono affānata, leuatemi di qui, il uēto m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano ancor uoi Capitano, sostenetemi.

Cap.

Cap. Volontieri ben mio, appoggiati ben' a me, lasciatela mena e a me solo, che con la forza di questo braccio leuarei uno elefante, nō ti lasciare andare, sostienti bene, tesor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.

Dor. Mi son mancate le forze, ui so dire.

Ruf. Iodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, uorrei, che l'hauesse ueduta otto di passati, sarà bene, Capitano, che la lasciate posare un poco, uenite poi su l'hora del desinare, che mangiaremos in compagnia.

Cap. Così farò, sta di buona uoglia, uita mia, non ti pigliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra, eccola lasciatala menar a noi duoi, andate, A Dio.

Cap. A Dio.

S C E N A X I I I.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. **H**Ai tu ueduto, Straccia, che bel figliuolotto, o come m'è caro, e nō haurà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'eserciterò i qual si uoglia sorte d'arme. (uēt'anni.

Stra. Non si presto, nō quand'egli haurà diciotto, o

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scannati mille Prīncipi, desertato cēto Regni, saccheggiate Prouincie infinite, mondo porco. Per Dio che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un hosteria lōbarda cō tutto che non ui fosse molto che māgiare, u'era un brauo, che uolta, uoltami leuaua del piatto quel che c'era di buono, io che

D 2 fui

fui sempre più pròto a far quistione, che al bere un Tedesco, una volta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, posta la mano sul pugnale, lo guardo cō uiso corrucciato, e tengo il meschino cō la mano inchiodata fin ch'io ho finito di desinare, tremaua il mal' auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uoi tu altro ch'io spaurì di sorte quella gente, che nō ui fu persona, che nella partēza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

Str. Voi trouate ogni dì cose noue, nō m'haucte ma più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Sì, fa cōto che in me ne auanzano cent'altre più belle di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia, e questo, ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per nō parer uno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'assomiglia, so che nō aspetterà d'essere inuitato a far quistione io.

Il fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Il Vespa solo.

L'Instrumento di queste due uacche sēza latte che noi cōperiamo, e notato, e disteso cō tātì lacci, e rāpini, che'l Diauolo nō ne ha tanti per le

le corna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par uedere, che questa traditora uecchia conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'acino d'attacarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor hauer sospetto, quādo donano, s'ò quel ch'io dico Non suono di barbier, ne uezzi d'hosto, Ne di puttana dono hai senza costo, Ma ecco Fortunato, ch'esce di casa, m'informarò meglio d'ogni cosa.

S C E N A S E C O N D A.

Fortunato, il Vespa.

For. Vespa ben trouato, hai tu in ordine l'istrumēto?

Vesp. Così hauessi tu i danari.

For. Io uado hor'hora a pigliarli, ua tu, e di a Ruberto che uenga al cantone di San Lorenzo, e uedrai, se egli ue li riporterà.

Vesp. Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.

For. Da quel medico uecchio sai?

Vesp. Da cuium pecus, da quel galāt'huomo innamorato della tua padrona a fe? con che garbo glieli leuate.

For. Ci presta uesti, e catene per far maschere, & io haucte che le haurò, uo di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che Ruberto si troui la, dou'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sessanta scudi.

Vesp. E'l mio padrone dou'è?

For. *Se ne va, perche di sopra u'è il Medico, ch'hor hora si deue partire, uia uia non perder tempo.*
 Vesp. *Io uo a Dio.*

S C E N A T E R Z A.

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. **B** *Aciatemi una uolta prima che uen'andiate, mi uenga il mal'anno, se uoi nō sapete far male, traditor m'hauete fatturata certo.*

Cim. *Con la ueste, e co i danari quest'è l'incanto.*

Dor. *Mi manderete uoi quelle uesti, e catene per far maschera?*

Med. *Farò.*

Dor. *Fortunato ui deue aspettar in casa per questo, e quando tornerete da me?*

Cim. *Tornassero si presto le uesti da noi.*

Med. *Presto, presto, soianella.*

Cim. *Mai mai.*

Med. *Vengo io a godermi teco questa sera?*

Dor. *Si se mi amate, Colombo mio: Deb non uen'andate si presto, cuor mio.*

Med. *A dio, lasciami, ch'io nō sia ueduto teco pazza.*

Dor. *A dio.*

S C E N A Q U A R T A.

Il Medico, il Cima.

Med. **I** *o non sò perche nō sia crepato hoggi dalle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo ah, ah, ah, so ch'anno tosatola pecora fin su'l uiuo, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che non bacciaua il figliuolletto, ch'un'huomo sia si cieco?*

Cim.

Cim. *Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca mi sa cosi al naso.*

Med. *Apunto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.*

Cim. *Basta.*

Med. *La mi muor dietro ti dico, io nō mi posso difeder da lei: credi ch'io nō conosca, quando le carezze uēgon di cuore? Credi che m'hauesse confidato un tal segreto? mostrarmi le trapole ordite ad altri? un parto supposito? mi ama da fratello, da uero amico, con che sicurtà? Con che confidenza? Ch'io non gli uoglia bene? fin che queste mani toccaran polsi, e questi occhi guarderanno orine.*

Cim. *Le carezze, ch'io ui ueggo fare, me lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento.*

Med. *Si pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si puo trouar' in tutto'l mondo più uergognosa figliuola di costei.*

Cim. *Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa corna cchia del Capitano fin su l'osso?*

Med. *Ch'importa? non me l'hauera detto prima.*

Cim. *Così dirà di uoi a un'altro.*

Med. *Anzi non uoleua in nessun modo la ueste.*

Cim. *Pur la prese con la giunta de dieci scudi prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.*

Med. *Non la prese per altro, che per non mi far corruciare, e questo addimādarmi da far maschera, nasce da quella grā sicurtà, ch'ella ha in me, e de dieci scudi nō si poteua far di māco, pch'ella è grassa.*

setta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e nō capiuua nel busto della mia moglie, ch'è seca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa della natomia, e perciò bisognaua rimettergli il busto altrimenti che ne uolea fare.

Cim. Dico, padrone, che la uecchia è cattiuua, scaltrita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, non ui cōfideate di loro, quella uecchia eh? eh? hà mille segni cattiuui, per il primo è piena di prouerbi, udite il testo quel che dice.

Donna Vecchia Prouerbiosa,

Pace in fronte, e guerra a scosa

Sotto spine di fuor rosa

Fin su l'osso il pel ti tosa, E di quella barba, che ne dite uoi?

Quando uedi donna barbata

Non entrar seco in disputa,

Torci il Capo, passa, e sputa.

O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali, ma pigliate quest'altra, che si tira dietro una, sapete come si può creder a uno zoppo? com'a Cingani, Iddio uè guardi, zoppi ah? Udite, udite.

Il zoppo, che non men punge ch'ortica,

Forz'è ch'al fin t'inganni, e di fe manchi,

Com'è forza ch'a l'ultimo s'imbianchi

Chi ha nera ueste, e nel mulin s'intrica

Hauea sēpre in bocca un detto Ser' Agresto da

Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch'io

imparai mille prouerbi, che mi riescono ogni dì

piu

piu ueri, ch'andaua in rimabello, non sò, se lo fa
i fa a punto quel guadagno, (prò dire.

Che l'argento fa col stagno,

O la mosca con il ragno,

Chi to zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi che io sia perduto, che nō sentissi, a naso, se mi uol bene, o nò, a me ah, so che tu l'hai trouato l'huomo, che nō s'auederebbe subito, se la bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è piū perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi morde, mi uol māgiar bell'è uiuo, com'io dico di partir si dispera, si getta uia, nō è bē di lei.

Cim. Quest'è quel, che mi fa sospettare.

Far carezze oltre il douere,

Ben pagar douendo hauere,

Far bel uolto, e dar da bere.

Fa star saldo ogni messere.

Med. A proposito.

Cim. A proposito, udite quest'altra.

Cortigiana, che ti stringe,

E le braccia al col ti cinge,

Poco t'ama, & molto finge;

E nel fin t'abbrucia, o tinge.

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e uiniamo, fin ch'a Dio piace.

Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che uenghiamo da uisitar infermi, sai?

Cim. Basta.

SCE.

SCENA QUINTA.

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. **D**Alli un'altro baiocco, e leuiamoci questo
Dasino da doſo, o che gran fatica, ſputa, ſputa

Fac. Chif affa uu dol me ſpua? (asino.)

For. Per ueder ſe tu ſputi ſangue, ſe tu ti hai rotto di
dentro qualche uena per la fatica, portar due ue
ſti ſul braccio e par che tu habbi moſſo il coli
ſeo, che non ti baſtono tre baiocchi.

Fac. Hauuì buo tep uu zouen, es l'hauì par negotta,
es guadagne i uoſt daner con l'anda dagliet plaſi
col patro.

Rub. To finiſcela, eccoti un baioccho.

Fac. Demen anc un'otro, car meſſer, per l'amor de de,
uedì co ſon pouer hom, e mi facch ſcoriatta uia,
ch'al parina ch'auessu zet de dre, chen uoles borì
ados.

Rub. To asino, uatti con dio.

Fac. Gramar ce meſſe, cof beſogna qual coſa dol me
meſter ruga, fa uergot, muda taterè, e ſo al uoſt
comand, e ſto al cantò os uend ol fe, em chiami ol
Pider de Val ſaſna.

Rub. Baſta, baſta, ua con Dio, Fortunato fratello, biſo
gna far preſto, ch'io laſciai la pouera Portia cò
le doglie ì caſa, e nò u'era chi l'aiutaſſe, ſe nò quel
la uecchia piuda poco, che la febre quartana.

For. Chi u'era altri in Caſa?

Rub. Neſſuno ma non è da perder tempo, ua a caſa, e
aſpetta che'l mio padrone uenga, e non lo laſciare
partir

partir da uoi, ch'io adeſſo adeſſo ue lo mando col
ſere, co'danari, e con l'Inſtrumento.

For. Io uo, a dio.

Rub. A dio.

SCENA SESTA.

Ruberto ſolo.

G'neura infelice, le tue infirmità ſon ſi còtra
Gie, e diſcordi tra ſe, che'l rimedio ch'ad una
gioua, nuoce all'altra, l'hauer trouato la uia di te
ner fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di
dètro ti cuoci? L'incèdio creſcerà, poi che l'aiu
to di queſti danari ſarà cagione che'l tuo bel ſole
attuffato nell'amor di Dorotea ti ſ'aſcòda, o quan
ti giorni piangere, quante notti uegliare ti con
uerrà per l'error, ch'hai fatto adeſſe? Patientia,
ſe mi ſuccede che queſta figliuola metta giu il
uentre, altro ordine trouarò alla fe, & altri reme
dij al mal mio, ma ecco la ballia, che contra ſua
uſanza molto ſ'affretta.

SCENA SETTIMA.

Ruberto, e Dina.

Rub. **D**Ou'andate, madonna Dina?

Dina. **D**Per la matrice, che la tua Portia comìcia
a ſentir l'ambasciat, fa buon fuoco, ſcalda le pez
ze ſul uentre, e ſe'l mal monta, non la laſciare
in alcun modo gridare.

Rub. Oime, uedete di gratia di non torre qualche cià
ciera.

Dina. Sì fa conto che le leuatrici non fanno altro ſegre
to, che queſto, tu ſei mal pratico, quante uergini,

quan-

quante uedoue: ma mi bisogna tornar presto a dio.
Rub. Io uò prima a fare opra, che'l padron nò torni,
 adesso adesso sò di sopra, e lasciarò in modo l'u-
 scio, che potrete entrar a uostra posta, o dio, dac-
 ci mano, & aiutaci a uscir di questo laberinto,
 il padron mi disse, ch'io l'aspettassi qui, come
 può esser che non uenga, ma eccolo.

S C E N A O T T A V A.

**Ruberto, Gostanzo, il Procuratore,
 il secondo Notaio.**

Rub. Buon dì padrone.

Gos. Hai tu i danari.

Rub. Pigliate, son qui nel fazoletto.

La Signora ui priega ch'andiate subito, subito
 col sere, e con l'istrumento.

Gos. O uita mia, questo beneficio non m'uscirà mai
 di mente, mi fo legger'una uolta l'istrumento,
 poi ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u'aspetta, e cõtõtateui di gratia,
 ch'io uada a casa, ch'io mi sento dolere il corpo.

Gos. Va, e fatti fregare, e scaldar pezze sul uentre.

S C E N A N O N A.

Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Gos. Mostratemi un poco i patti d'obligatione cõ que-
 sta ruffiana traditora, me la l'hauete uoi legata
 stretta com'io ui dissi? auertite che non bastano
 clausule ordinarie, mettete mano a rapini, che
 tenghino, che'l diauolo non è si astuto, com'è la
 ribalda.

Pro. Sia pure a sua posta, uerba ligāt homines, nescit

uox missa reuertì, uo che si gli rizzino i capelli
 in testa, quando li sentirà.

Gos. A fe, o mi piace, leggetelo un poco un tratto a
 me prima.

Pro. Prest' Alessandro, que i patti obligatorij, state
 a soltare.

Gos. Ascolto.

Ales. In Christi nomine amen. Millesimo quingentesi-
 mo quinquagesimo primo. (nerali.

Proc. &c. uieni al merito, lascia star le clausule ge-

Ales. M. Gostāzo figliuolo di M. Massimo Caraccioli
 parte una, e madōna Andriana da Spoleti par-
 te altera omnibus modis, &c. etiam consenti-
 mento di Madonna Dorotea sua figliuola, tutti
 presenti, e che accettano uolentieri, &c. esser te-
 nuta a gl'frascritti patti, uidelicet che la detta
 donna Andriana lascerà madōna Doretea sua
 figliuola al detto M. Gostāzo un'anno intiero da
 godere dì, e notte.

Gos. A lui solo, e non ad altri.

Proc. Gliel'aggiungo io. Presto Alessandro.

Gos. Sì in ogni modo, uedete di gratia d'imbrigliarmi
 si bene quest'asina che non le uaglia il trar de'

Proc. Vdite pur seguita. (calci.

E che nel detto tēpo non metta in casa nessuno
 amico, parente, o innamorato suo antico, moder-
 no o imaginario quouis modo.

Gos. Se non me solo.

Proc. Intendo, che non dicesse, poi che sete escludo an-
 cor uoi, passa oltre.

Ales. Non riceua, ne madi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, non tenghi ritratto de gli innamorati uecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de fasto abbruciarli, non uada a festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, non guardi giu dalle finestre, non a scolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauare le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.

Gos. O mi piace, o come ua bene.

Proc. Aspettate pur seguita.

Ales. Leui tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nessuno, non tocchi la mano, non pizzichi non si leui, non si muoua.

Gos. Piano, anzi uoglio ch'ella si muoua, e dimeni, e scherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri s'intende.

Ales. Passate oltre, non alzi un'occhio, non stranuti, non fiati senza suo consentimento, non rida dietr' alla finestra a nessuno, non si lasci bacciar la mano, o ueder gl'anelli, non facci cenno, non motteggi non guardi, non mostri di tossir, e quando è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di piu non si finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasion di Gelosia, ch'ella gli dea chiuuder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala,

la, di sotto, di sopra, e in qual parte piu gli piacereà della casa, quomodocunque, & qualitercunque, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gos. Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio, e piu importante.

Proc. Che cosa?

Ales. Nel sopradetto termine la detta Andriana non habbi alcuna autorità in casa; ma si stia cheta, e goda, e taccia, & attenda solamente a conar' il fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella cenere, e se pur uuol gridar, gridi a' la gatta, solleciti il desinare, e si faccia legger dal ragazzo qualche leggenda, del resto lasci il dominio della casa in podestà del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber uino, e di essere staffilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

Gos. O buono, seguita?

Ales. Dall'altra banda sia obligato il detto M. Gostanzo numerargli ubito, senz'alcuna dilatione sessanta scudi d'oro, de i quali possano disporre a lor modo senz'alcun'obligo di restituirli.

Gos. Andiam dentro.

SCENA DECIMA.

Il Cima, solo.

SO, che arriuado la uecchia si fodrarà la pelliccia di questa maluagia, o che benada da incantar nebbie, e cacciar colere giu dallo stomaco, io lo ueggo appunto far come le oche ogni boccone bagnarsi il becco, sò ch'io ho affettati i panni adosso a questo balordo di mio padrone, mai non

feci il piu bel tiro a miei di, com' accusar queste
imbriacanze e rubbarie alla padrona, che non
poteua soffrir di ueder mi, adesso s'io gli mostro
questo, mi uuol far del bene, beato me, la tradi-
tora, indemoniata, che non uoleua meco pace, co-
mincia a guardarmi con occhio sano, & amoro-
so, mi mette quand'io ragiono con lei il braccio
sulla spalla, mi tiē per mano, promette di lasciar
si gouernar da me.

Gli dico spesso quel prouerbio .

Se'l marito te la cocca,
Non gridar, Donna Mignocca.
Trouat' un, ch'alzi la focca;
Quando pious, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi da tuttauia maggiore
animo d'assicurarmi piu dell'amor suo, la mi
uerrà fatta certo, o che bel tempo sarà il mio, tut-
to il resto è burla, non ponno i pari nostri arri-
uar a miglior uentura, che insignorirsi delle pa-
trone, sapeua ben quel che diceua il Zucca, mio
compagno, che non cantaua mai altra frotiola,
che questa.

Non può hauer mai cosa buona
Chi non lecca la padrona.
E sul uespro: e su la nona,
Non la frega, stringe, e sprona.
Ma chi spesso l'incantona.
E la testa gl'insapona.
Sempre dolce, e sempre buona,
Gode in pace la padrona.

Lo Straccia, il Capitano.

Str. **V**enga il cancaro a' cartelli, ui uolete per-
dere con questi sfaccendati Napolitani,
che non la finiscono mai, già buon pezzo, e pas-
sata l'hora del de sinare.

Cap. A se, che bora è? che uoi tu fare: s'ognun che
ha querele, uole il cōfiglio, e'l parer mio, e'n tã-
to saranno uenute le done, che ci aspettano, mil-
le uolte in porta, per ueder se noi uegniamo, un'
hora gli parrà mill'ani, hai tu ueduto, come s'al-
legrò, come si fece bella, quando mi uide, mi
saranno d'intorno subito, che non mi sono a cuo-
re, ch'io non fo conto di loro, ch'io non gli uo-
glio bene, perche mi fo tanto aspettare?

Str. Non le uolete bene ab? tanto ue uolesse il Papa
a me.

Cap. Così l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli stecca-
ti, e nell'brighe, come le fa: cio queste grã dimo-
strationi più p nō la desperare, conoscēdo quāt'
ella mi ami, che per amor grande, ch'io le porti.

Cap. L'obligo, ch'io l'ho di questo figliuolo, mi lega, et
sforza a farle carezze per non parere ingrato.

Str. Sapete ben di certo, che sia uostro questo figli-
uolo.

Cap. Come s'io'l sò? non hai tu ueduto, come m'assomi-
glia? e poi credi, ch'io comportassi a persona del
mondo, che toccassi una mia cosa, mal per chi ui
s'abbatresse, egli è mio, e'l sò di certo, nò bisogna,
che le puttane scherzin meco, e poi nò uedi tu con
che passio mi ama? e quest'è che me le fa far dimo-
strationi strauaganti, altramète che uorrei io far
di loro, credi tu, che s'io mi uolessi piegare a seruir
donne, ch'io non trouassi Regine, e Principesse,
e hauerebbono di gratia, ch'io le guardassi con oc-
chio amoroso? non si trouano cosi per tutto i pari
miei, nò.

Str. Diauol'è, per Dio, ch'un par uostro nò si trouareb-
be al mondo; a che lo dite a me? che quādo ui uen-
go dietro, ogni donna m'addimāda, chi uoi sete,
oue state, io ueggo ogniuna stupir di uoi, non ue-
ho uoluto dir mai, ma io non posso tener risposto
alle matte, che uogliono informatione di uoi, la
uergogna, non altro le tiene: non è molto per mia
fe, che passando uoi per una contrada, ou'era un
branco di donne belle, e gratiose non si tosto passa-
ste oltre uoi, come pigliarono me, che ui ueniua
dietro per la cappa.

Cap. Ti pigliarono a fe, che ti dissero di me?

Str. Addimandauan tutte chi è questo paladino? ui
guardauano dietro con marauiglia, ma una di lo-
ro per mia fe, più bella, o che bell'huomo, disse, o
come mi piace, o com'hà del buono, guardate, che
bel garbo di uolto, che disposition di persona, o
Dio, beata colei, che gli dorme appresso.

Cap.

Cap. Ah, ah, ah, ti diceuan cosi? chi son queste donne?

Str. Di meglio ui uoglio dire, m'hanno promesso faz-
zoletti ricamati, per ch'io ui meni hoggi per la,
già deueno esser in porta.

Cap. Sì, sì, mi potranno aspettare a loro bell'agio; o
che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo,
non è huomo, che lo credesse, tu hai sempre o fa-
miglio o fantesca, che ti priega, che tu ti lasci ue-
dere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento
carrette, che ti passano su l'uscio per uederti. Co-
si Iddio mi salui, come il dar'udiēza, e rispōder à
tāti, è un fastidio insopportabile. Per la croce, che
tu uedi in questa spada, uedi quand'io badaua a
queste leggierezze, ho hauuto tal notte la posta
in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e prin-
cipali, che non si poteua mācare, era una compas-
sione il caso mio, io non dormiua mai la notte, ma
la compartiua, fa conto, col compasso, espedita
una, me n'andaua all'altra, era suenuto, che io pa-
reua una aringa salata, mi uēne a fastidio quella
prattica, e doue la natura m'inchinaua, torsì l'ani-
mo a fatti di arme, rouine di muraglie, difese di
baluardi, espugnation di terre, ma non perdia-
mo più tempo, la porta è serrata, batti presto, fa

Str. Tic, toc, o là, o di dentro. (aprire.)

Cap. Io haueua in quel tēpo le casse piene di fauori da
porre al braccio, chi mi lauoraua cuffie, chi cami-
scie, chi una cosa, e chi l'altra.

Str. A me pare, che non ci uolgiano aprire, che domi-
ne fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben si, batti un'altra uolta.

Str. Tic, toc, tac.

Cap. O che cattiuella, uedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri fraschetta.

Str. Questa burla innàzi il desinar nō mi può piacere

Cap. O che soiane, che si che nell'entrare mi fanno qual ch'altra burla.

Str. Dico, ch'io uerrei le burle doppo prāzo, s'io fossi in uoi mi corrucchiere, o la, tic, toc.

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono apunto la salata, o la salsa d'amore, tu non intendi il mestiero.

Str. Mi contentarei d'un desinar positiuo senza queste salate, ueggo ben'io, che l'hoste non ci uol'albergare.

Cap. Diauolo fallo, o là, o musin bello, non ci tener più a bada, apri.

Str. Si, si, non ue lo dico io?

Cap. Mi farete entrare in colera, ui getterò la porta in terra, ui tagliarò il uiso a mosaico si minuto, che parrete il mappamondo. dalli due botte gagliarde.

Str. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che gliè già passata l'hora della merenda.

Cap. Partire? non basta alcuno a tenermi, ch'io non conquassi i denti a queste mariuole con le buffate, e uorrò ueder chi me lo uietarà, Ciel trauerso, corri meco, che buttiamo in terra la porta.

Str.

Str. Non fate, padrone che ui saranno dentro gēti, che ci daranno delle coltellate.

Cap. O sciagurato senz'animo, a chi è si poco cara la uita, che uoglia meco briga. Tac, tac, tac.

S C E N A S E C O N D A.

Vn Ruffiano di dentro, il Capitano,
lo Straccia.

Ruf. **C**Hi è quest'asino, che si indiscretamēte da de' calci nella porta? che cerchi, uolto di porco?

Str. Cancaro, gouernateui, padron, sauamente, se non sian morti la cosa è fatta a mano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser mille non li stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta ch'io scenda giù furfante, ch'io ti uengo a pestare il beccacione.

Str. Ritiriamoci padrone, che nō ci ammazzino, fate a mio modo questa è una cosa fatta a mano.

Cap. O Ciel trauerso, perche non ho io meco castigamatti l'amico mio da due mani da squartar costui, ritiriamoci qui in su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti innàzi.

Str. State cheto uoi, e lasciate fare a me, che nō u'incōtri qualche mal'anno, ah fratello, non entrate in collera, non habbiamo che dir con uoi.

Ruf. Che fratello? non t'accostar pieno di lasagne se nō uoi ch'io ti sfondro cō un calcio; Al corpo della uita mia, sciagurati, se u'accostate, più a dieci braccia a questa porta, ch'io ui pesto si minuti; che le formiche ui potranno portar uia, doue pensate essere asini, indiscreti gaglioffi.

E 3

S C E.

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Lo Straccia, & il Capitano.

Str. **A**ndiamo in quà, che nō ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciatevi consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire un tale affronto ch'un gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?

Str. Donategli la uita, che honor potete uoi acquistar con un Ruffiano?

Cap. Questo rispetto lo salua, altrimenti se gl'apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo. Giuocherei, che lo sciaurato si hà piseiato sotto quando mi uide trauolger gl'occhi, uedi che nō m'ha aspettato, che s'è serrato in casa, hai tu ueduto come s'inpallidì? che cosa fa il nō essere auezzo nell'armuadi pur certo, certo hà ueduto messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.

Str. Eh non bisogna badare à ogni frascheria, uoi non misurate quāta gente può esser di dentro, che tutta ui sarebbe adosso.

Cap. O coniglio, tu hai paura eh? specchiati in me, se fosser altrettanti, che credi, ch'io gli stimassi.

Str. Pur ui sete ritirato ancor uoi.

Cap. Mi missi quì per farmi forte a questo cantone, quando moltitudine di canaglia ti uien adosso, sostieni il primo impeto, che tu li cacci, come falcō colombe.

Str. E se mi ammazzassero nel primo incontro? non ci è di meglio chē giuocar del sicuro, e quando tre, o quattro ti martellano adosso, è impossibile non ri

leuar

Q U A R T O. 36

leuar qualche per cosa, come ui uolete uoi scher-
mire, & assicurar da tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in porta di ferro, e quādo lo stuolo nemico mena, entra, para, è caccia la stoccata, che tu caui sempre un'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.

Str. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, uedi come stai a cauaglio re adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar'è parare.

Str. Qual'è più sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Str. Mettetevi in porta di ferro.

Cap. Ecco.

Str. Tal che ui è giouato l'esser in guardia?

Cap. E s'io lasciaua il rovescio, non ti fendeuo io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da te il ginoco è sicuro certo.

Str. Sì, ma più il pigliar partito.

Cap. Fuggir, Dio mi guardi, mille uite piu tosto, che ritirmi un passo, quest'è la prima uolta, che inuitato non son'ito a un banchetto, è a punto a me il far quistione un'andar à pasto, un trouarmi a nozze.

Str. Eh, che questo non era conuito solenne, non uera robba per uoi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intēdi, non douerebbe un par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar ban-

E 4 diere

diere in terra, mettere squadre in fuga.
 Stra. Che uoleuate uoi far di carne d'un simil porco, che
 ui haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai trouata; ma andiamo a
 cercare il Capitano Cotica, Ceccone, Cattabriga,
 Candelletta, Lazaro, Casamaglia, Braccio forte,
 e gli altri amici, e torniamo a far un tètone alla
 bagascia, e diamo à questo Ruffiano, che la uol
 meco, un cavallo a bracche sciolte.

Stra. Andiamo. Ma desiniamo prima.

S C E N A Q V A R T A.

Il Cima solo.

IL padron nò ispesse mai meglio danari, che in que
 sta cena c'ha disturbato la uendita, che la uec
 chia faceua della figliuola, uatti confida poi di
 ruffiane, diceua ben'io, giuro Dio renuntiarebbo
 no il Crocifisso, e il battesimo per uno scudo, ma
 non s'accordaranno nò, perche quel giuane uole
 ua metter solo la mano nella pignatta, e la uec
 chia se ne cõtetaua, ma come mi uide i buoni boc
 con, e i fiaschi sotto, nò si potè tener, che nò gl'ac
 cettasse, o che leccarde, e ben ch'io n'auisi il pa
 drone, e lo faccia uenire in quà.

S C E N A Q V I N T A.

Gostanzo, Fortunato, il Procuratore, il Vespa.

Gost. **T**V sei qui, Vespa? Non è più possibile cõpor
 tar l'insolentia, e'l tradimèto di queste sciau
 rate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto,
 se nel publicarlo la poltrona uecchia ingorda, tra
 ditor a accetta presenti d'un'altro?

For.

For. Eh tornate di gratia S. Gostanzo, la padroncina
 mi priega per quãto amor le portaste mai, che nò
 habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo
 d'un ueschio, marcio, fracido, rantacoso, puzzo
 lente, che uolete hauer gelosia di lui?

Ser. In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini
 non computantur in termino, questo giorno non
 si computa nel patto, in foro fori uoi haureste il
 torto.

For. Vedetemo.

Ves. Per Dio, Che'l sere la intende, questi fori saranno
 quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, nò dura
 rete in ceruello, ue l'hò detto dell'altre uolte, trop
 po stupèda è la memoria di questi fori dolci, o pia
 ceuoli.

Com' a bella giuuenca torna il toro,
 Al fonte ceruo, l'aggiacciato al fuoco,
 Al suo nido l'angel, Cherico al choro,
 Al ballo pastorella, e baro al giuoco.
 Com' a mamma fanciullo, auaro all'oro.
 Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco.
 Così l'amante auezzo al foro torna.
 Che la facenda dolcemente inforna.

Ser. O Vespa galante, non si puo dir meglio, ti son
 schiauo.

Gos. Sia pur' a sua posta dolce delicata, che basta la cu
 pidità della madre a farmela parer d'assentio, e
 di fele, Troppo speße, troppo grani, e troppo insop
 portabili sono le ingiurie di que ste sciaurate, gē
 te nata alla malitia, e al tradimento nò puo tener

fede.

fede habbisi pur in pace i suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'anco bisogno del pouero Gostanzo si.

Por. So quel che uolete far, creparà di doglia la meschina, e poi la piangerete, ah S. Gostanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può uiuer senza uoi, la meschina u'hà pur trouati questi denari.

Ves. O che bella occasione di far pace, mentre siam ricercati dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola.

Gos. Pace? chi uole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto furfantello, e non mi capitar mai dinanzi.

Por. Ah S. che u'hò fatt'io? non u'offesi giamai, aspettate un poco.

Gos. Lieuamiti da' fianchi Mosca canina, sete tutti una razza, che Iddio ui cōfonda, andiamo a casa, Vespa.

Ves. Andiamo, poi che uolete così, ma potreste risparmiar fatica in ogni modo non sarete sì tosto a casa, che uorrete tornar e.

Gos. Tornar? tu'l uedrai, sere a Dio.

Ser. A dio, M. Gostanzo.

S C E N A S E S T A .

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa, Gostanzo.

Rub. Che tardità è questa? la lumaca sarebbe homai uenuta, costei si muore, e non u'è chi l'aiuti, ma eccole, caminate, caminate, presto.

Por. Oh, oh, o dio, o nostra donna.

Rub.

Rub. Salite su presto.

Bal. Fate scaldar'acqua.

Ves. Che importaua a uoi, padrone, quel uecchio? di bel patto l'harei uoluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e solazzo senz'alcun sospetto.

Por. Oime, oime, o dio.

Bal. Taci, figliuola, taci.

Gos. Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la uoce di mia sorella, senti?

Por. Oh, oh, o nostra donna dall'Oreto aiutami.

Bal. Taci figliuola, taci per non ti scornare.

Gos. Quest'è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch'egli è un maschio, che bel musino.

S C E N A S E T T I M A .

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la uoce di quella pauerina di Portia, che deue partorire, hora si, che siam morti, nō ci è riparo piu, siamo espediti, o pouero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io, io con le mie fraudi u'hò morti, ò meschini, e poueri innocenti, portarete dunque uoi pena della mia malitia, della mia iniquità, & io inuentor delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti uoi, io nō ueglio, ne posso uiuere, ho peccato io, e nō uoi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritirarò solamente, fin ch'io intēdo il successo, che non può esser se non crudele, secondo il qual mi risoluerò di uiuere, e morire.

SCE-

A T T O
SCENA OTTAVA.

Dorotea, la Ruffiana.

Dor. **M** Al segno, che Fortunato nō torna, Gostan-
zo certo non uuol più uenir da noi, che sa-
rà del poverino? sia maledetto il seruidore, il pa-
drone, e'l presente, che uenne à guastar le nostre
contentezze, ma più questa traditora di mia ma-
dre che'l morbo la toglia, ingorda pidocchiosa, il
meschino ha hauuto troppo gran ragione, che sia
maledetta lei, e quel uecchio rancio.

Ruf. Sia pur maledetta tu, non io sfacciata, credi ch'io
non ti senta a barbotar per casa r'odo ben si, non
ti uergogni? da poco ingrata, si fa così, a tua ma-
dre? uedi, uedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per
chi m'arrischio ch'ogni dì mi sia sfregiato il uol-
to per una sciaurata, sconosciuta, scostumata, pro-
fontuosa, che nō considera, per beneficio di chi io
sia auara, per chi risparmio, uie qui sciaurata, ri-
spodimi, di su, per chi fo io queste cose? a che fine?
per chi? di su, per te, o per me? o fursantella sò bē
quel che tu uorresti, metterti sotto à questo, e quel-
lo per niente, darti piacer, correr dietro all'appe-
tito, e in capo dell'anno morirte infranciosata allo
spedale senza hauere un carlino per cōprarti un
pane, quest'è il fine, e'l porto doue capitano le pa-
ri tue, che non hanno ritegno.

Dor. Eh, madre, habbiate cōpassione d'una pouera inna-
morata, sapete pur, che cosa sia'l mondo anco uoi
ui piacerà poi col risparmiare qualche cosetta l'ha-
uermi morta? parran un bel guadagno questo?

Ruf.

Q V R T O. 39

Ruf. Eh sciocca, questo mal pizzica, e non ammazza,
ma si bene la necessità, il martello d'amore in una
settimana passa, il bisogno fin' alla morte t'accom-
pagna.

Dor. Ch'importaua quel presente rognoso? che non ua-
leua tre carlini, perche non lo rifiutare? che'l me-
schino diuentaua nostro schiauo.

Ruf. O buono, rifiutarlo.
Chi presente alcun rifiuta;
Credi a me, che son canuta;
Piu souente che non sputa,
Se ne pente e uoglia muta.

Dor. O s'io uolessi rispondere, trouarei ben modo d'in-
uersar questi prouerbi si, che come a uoi l'auari-
tia insegna, così me fa arguta il martello.

Ruf. Ho piacer'io, di quel che i'occorre.

Dor. In amor donna perduta,
Il suo ben mai non rifiuta;
E con treccia amor canuta.
Il uoler saldo non muta.

Voi non ui ricordate piu qual cōtentezza sia il tro-
uarsi ben'innamorata? non ui souiene piu di quel-
la pace, di quel godimento di cuore? che oro? che
denari? el ual più un bacio del mio Gostāzo, che
tutto'l mondo, souengau un poco de' uersi, che
m'insegnò l'amico, che uoi uendeste la mia uer-
ginità acerba, non ui ricordate più nō, me li ri-
cordo ben'io.

Beati quelli, che'n uolontario laccio.

Felicissimo amor si forte annoda,

Che

Che ne tempo, ne rissa mai li snoda;
Ma in pace muore l'un à l'altro in braccio.

Ruf. Più di mille uolte t'hò detto fraschetta, che questi uersi non fanno per te, tu t'ingani sciocca, nessun giouine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouaste mai, c'habbi un'anno intiero tenuto l'amicitia d'una cortigiana, e potendo non l'habbia fatta stare. Il piu bel tratto, che hoggi possano fare i giouani, e il rubbarui, l'assassarui, farui qualche trufferia, se questi impiccati, com'è uero, uengouo solo per ingannarci, perche non si disporre ancor noi in contrario di non gli usar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa, perche non possano uantarsi pe' cantoni d'hauerci scorte, ben sai, che non mancarano loro lagrime, e sospiri, che'l piu delle uolte non gli uengon di cuore, e se pur uengon d'amore, passan piu presto, che'l sonaglio sopra l'acqua. Tu credi, che Costanzo ti ami? può esser, lo credo anch'io, su mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra gli mostri bel uolto, non ti pianta? non ti uolta le spalle sì, che nò ti darebbe un ber d'acqua, come rimarrai, tu perderai doppiamente, l'amante, e quel che gli doueui rubbare. Perciò, figliuola, stiamo anco noi sul uantaggio, diamoci intorno, meniam le mani, rastelliamo a casa, battiamo il chiodo, mentre amor col suo caldo lo intenerisce, non ci lasciamo uenire in casa alcuno con le mani uote, e chi non

può

può dar il molto dia il poco, ogni cosa fa per noi, altri paghi l'oglio, altri il pane, altri spalliere, altri catene, altri danari. Il mucchio cresce in tanto, la casa s'empie, il capital s'aumenta, facciamo come fa la formica, mentre sei con questa tua bellezza i fauor del Cielo, trasciniamo qual cosa a casa, empiamo il granaio per il uerno, che uiene: Vedi questi capelli bianchi, quest'è il uerno, questa è la neue, e'l giaccio della nostra età: così i briue douentarai ancor tu, hò hauuto anch'io polite leguancie, delicato'l uiso, hò arso anch'io il petto a mezzo monte, Volesse Iddio, che in quella età m'hauesse alcun consigliato, come fo io te, c'harei caro uenduto quel, che hauendolo donato mille uolte l'hora mi pento, oue sono hora le schiere de gli amanti, che mi faccian bene? ou'è quella frequentia de caualli, che m'attorniaua la casa? oue sono le risse notturne, mattinate, le feste, le comedie? ogni cosa è ito in fumo, a pena si degnano di salutarmi quelli, che m'hanno adorata un tempo, fa a mio modo pazza, mentre l'età uerde te lo consente, fornisci la casa, apparecchia il uiatico alla uecchiaia, che presto, presto si secheranno queste tue fila d'oro, e questi ricci, il uolto increcherà, queste labra di corallo diueranno bauose, le rose fresche, le guancie colorite scompariranno, e quelle pome acerbe, ch'hai in seno douentarano due uessiche passe, non far come la cornacchia, che al bel tempo gode il fresco, senza ricordarsi del uerno uicino, e come il mal tempo la

fa-

Sopraggiunge grida l'infelice, piange, e si dispera,
è forza, ch'io ti dica un sonetto in q̄sto proposito,
ch'io imparai dalla Susanna d'Armino, mètr'eb
la insegnaua come fo io a te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica.

Esempio stran di questa nostra uita,

Ch'una gode l'età verde, e fiorita,

L'altra con gran sudor ruba la spica.

Ma quando il uerno ha la campagna aprica

Colla neue, e col giaccio scolorita,

Questa chiede a ciascun gracchiando aita.

Non sente l'altra, la stagion nemica.

La Cornachia sei tu, sciocca che uoi,

Perder' il fior della tua uerd'etade.

Godendo l'ombra de gl'amori suoi.

Il tempo in tanto questa tua beltade.

Andrà guastando, si che'l uerno poi,

Non haurà chi di lui habbia pietade.

Ma entriamo dentro.

S C E N A N O N A.

Il Vespa solo.

Futuro caret, brigata, il pouero Ruberto ui po
rebbe lasciar la uita, nō è marauiglia, se e-
gli era sì schizzinoso, se non si uoleua pur lasciar
toccar da me, poteua ben'andar co la cresta alta,
godendosi quella bella figliuola, buon pro gli fac-
cia o ben il proverbio è fatto per qual cosa.

Se uoi uiuer senz'intrico,

Mai di sotto dal bellico

Non cercar come stia'l fico.

Dal

Dal parente, o de l'amico.

Chi d'amor prende diletto.

Porti sempre con sospetto

La corazza con l'elmetto;

Scherzi raro e giuochi netto.

Ma chi haurebbe mai stimato, che gli fosse bastato
l'animo di coglier la rosa di casa, m'incresce, per
Dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratto
mi sia sempre mostrato sì sdegnoso, che non lo po-
teua pur guardare; Voglia Iddio, che'l padron
non l'ammazzi prima, ch'io torni, ha però pro-
messo d'aspettare il padre, ch'io menarò qui hor'
hora, perciò sarà bene, ch'io me ne uada uolādo.

S C E N A D E C I M A.

Il Capitano, Cecone co' compagni,

lo Stratia, Dorotea.

Cap. **C**H'io nato nell'arme, Capitano di tanto cre-
dito con tanti fatti preclari, tante uittorie;
comporti, che mi sia fatta una tale ingiuria? Che
un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi faccia-
no stare? più tosto morir mille uolte, uenite me-
co, per la prima uoglio, che gettiamo in terra la
porta, se non è aperta.

Cec. E conquassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa

Cap. Poi a quel Ruffiano, ch'ebbe meco parole, se non
si getta a' piedi è lecca le scarpe, rimondo uia il
naso di netto, e glielo dō a mangiare.

Cec. Il naso, e le orecchie, e insegarli a parlare.

Gl'Inganni Comedia.

F Cap.

Cap. Il terzo uoglio, che le mariuole mi restituiscono tutto quel ch'io gli ho dato hoggi, se non io le flagello a morte.

Cec. E facciamo alla bagascia un tentone sopra mercato.

Str. Deh padrone, lasciatele in la mal'hora, & attendiamo a uiuere, e non ui mettete in pericolo.

Cap. Lasciarla cosi? poss'io morir allo spedale, s'io non m'ene uendico, che pericolo? ch'un'essercito non ci farebbe mutare un passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchi a' pari miei.

Str. Che si che trouiamo la mariuola all'ordine di gente? che subito quel ruffiano espedì uno, che chiamasse i suoi amici, noi c'andiamo a perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, mettiti qui tu Bracciaforte col palo di ferro nel mezzo, tu Candelella sta qui sul destro fianco, e nō lasciar, ch'una mosca si faccia alla finestra, habbi tu Cecone cura del sinistro. Vci altri state qui nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccia, e batti alla porta, io starò qui di dietro per soccorrer doue sarà il bisogno.

Str. Eh mandate un'altro, ch'io non ui uoglio abandonar in questo pericolo.

Cap. Va uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di uoi, e di me, e poi non ui norrei abandonar in questi pericoli.

Cec. Volete uoi, che diam dentro senz'altro?

Cap.

Cap. Non diauolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio, per non uenir all'arme.

Str. Adesso cominciate ad hauere intelletto, usate pur buone parole, che mi par ueder gente, che ci dia la carica.

Cec. Piano la porta s'apre, eccoui la fraschetta in porta.

Str. La mariola ci han scorti di lontano, la si sente gagliarda.

Cap. Saldi là che si pēsa la bagascia, c'habbiā paura de suoi ruffiani falliti, al cospetto dell'Intemerata, Dio nō ti saluerà questa uolta, mettete mano tutti, basate l'arme, nēsū parli, forse che senza lasciarsi guastar sarà q! ch'io l'addimādarò. tu sei guarita tosto mariuola, infraciosata, bordelliera.

Dor. Poi ch'io uomitai uoi, ch'erauate una peste, un morbo, nō è marauiglia, s'io mi son risanata su-

Cap. Morbo io? (bito.

Dor. Morbo si, e puzza di questo mondo.

Str. Cācaro la ribalda si sente gagliarda, governate ui padrone, ch'ella pūge per tirarui in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien qui manigolda, non hai tu hauuto da me hoggi due schiaue, ueluti, rasi, presenti, danari? di succhia sangue, di.

Dor. Non hauete uoi hauuto da me per il passato carezze, e fauori, bacci, abbracciamēti? dite scarso, da poco, pidoc chioso.

Cap. Mai si, che uoi tu dir per questo, leccatella sbellettata.

Dor. Mai si, che volete uoi p questo dir, ruffiano fallito.

Cap. Perche credi, ch'io te gli habbia dati, sciagurata poltrona?

Dor. Perche credete uoi, ch'io u'habbia favorito, sgarbato, gaglioffo?

Cap. Se tu m'hai fatto i favori, nō te gl'hò io ben pagati? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'bauete fatti i presenti, non gli ho io ben meritati? dite codardo, dite rognoso da poco.

Cap. Da poco io?

Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata.

Dor. Ah profontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah furfante, senza garbo.

Cap. Rēdimi qui ogni cosa, se non ch'io ti sfondro con un calcio, bagascia; sgratiata mariuola.

Dor. Leuateui di qui puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sēpre di questo luogo, di questo giorno, di me uigliaco, a sino.

Stra. Eh padrone, non entrate in disputa con costei, non uedete ch'ella è un diauolo?

Cap. Da quanto in quà sei fatta si superba, boglia di tradimenti.

Dor. Da quanto in quà sete si brauo, Cofano puzzolente pien di uanità?

Cap. Rendimi quì il mio figliuolo, se non ch'io ti grafio uia di netto le treccie con le radici della coda.

Dor. Pagami il disagio, cesta di letame. (tica.)

Cap. Perche ferrarmi fuor di casa, tasca fracida da mulattiero fallito?

Dor.

Dor. Perche uenirui senza presenti sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana uacca, gaglioffa.

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che tante gherminelle?

Dor. Che uol dir date dentro? Che s'alzate un'occhio mal per uoi, sgratiati pieni di rape.

Stra. Eh torniamo, costei a mano a mano ui uerrà dināzi con le mani in croce, non sapete uoi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io il credo.

Stra. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu uoi, non uogliono, quando tu non uoi, ti pregano, ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene, andiamo compagni, uedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

S C E N A V N D E C I M A.

Masimo, il Vespa.

Mas. **C**Hi altri oltre Gostāzo lo sa? Chi era cō uoi?
Tesp. **C**Un ragazzo di certo, e penso anco un notaio, pur di questo non men'assicuro.

Mas. E il ragazzo ha sentito ogni cosa?

Vesp. Quant'io.

Mas. Chi è questo ragazzo?

Vesp. Fratello di Ruberto, c'ha fatto il male.

Mas. Doueuate ritener'ancor lui, perche non lo dicesse fuori.

F 3

Vesp.

Ves. Non ci souenne così da principio, mal'è, ch'io credo, che uostro figliuolo haurà fatto chiamar gente.

Mas. Oime, oime, o dio, o pouero me, la cosa è spopolata, uituperata la casa, non si puo piu dissimulare, à che sei condotto per campar troppo, infelice uecchio. Chi ti conuerrà del tuo proprio sangue brutarti le m'ai, à che mal passo m'ha seruato la mia iniqua sorte, non tenir il tristo sotto buona guardia, che non fugga?

Ves. E di che sorte, e l'ammazzaua subito, se non lo teneua io, ricordandogli, che si consigliassi con uoi.

Mas. Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gli huomini, che si può fare altro, se non scannar l'un è l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'esempio doue specchiarfi.

Ves. O padrone ricordatemi, che sete tenuto il piu sanio huomo di questa Città, non ui date così in preda al dolore, sarebbe mai uostra figliuola la prima, corpo di me non ue ne son dell'altre?

Mas. O Portia, Portia incendio, e rouina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasimo eterno del tuo fratello.

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, il Medico.

Cim. **T**Remate, o ui uenga il cancaro, innamorato da staffilate, haueate paura?

Med. Paura? Tu non mi conosci, nō fu mai il piu peruerso scolar di me, un demonio, io non staua mai

in

in casa, il freddo mi fa questo tremito nell'ossa.
Cim. Caminate adunque, e uenite forte, che ui riscaldarete.

Med. Per Dio, s'io non l'hauesse promesso, non u'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta mai.

Cim. Cancaro non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando u'aspettano, non scherzate.

Med. E se questi soldati me ne dessero una pesta?

Cim. Ah, ah, ah, che gli haueate uoi fatto?

Med. Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli a conoscer a me, timenan le mani adosso a dritto, e torto.

Cim. Chi l'aprirà in casa? Credete ch'elle sian matte d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sete?

Med. Il mio sospetto non è quando sarò da lei, ma nell'andarui, questi innamorati braui stanno sempre d'intorno, e asediano la casa della sua donna, e tristo che se gli accosta. Tu non sai il uiuer di questo mondo: V uoi ch'io ti dica.

Stà sul fuoco, quand'è sera

A grattar la sonagliera,

E far uezzi alla mogliera.

S'hauer voi la pelle intiera.

Cim. Fia poltron, chi poltron'era.

Così nacque, e così pera,

Tra la broda, e la lettiera.

Il padron' a buona ciera .

Andrò dinanzi io, e ui darò sempre tanto tempo, che ui potrete saluare: non dubitate poco animo.

Med. Poco animo, questa non è paura, ma auuertenza, credi se bisognasse menar le mani, ch'io non facessi la mia parte?

Cim. Venite dunque risolueteui, uoi tremate tutto .

Med. Aspettami di gratia, mi è uenuto uoglia di cacar, torno adesso.

Cim. Quest'asino caca di paura, se non fosse, ch'io ho promesso alla padrona di farglielo cogliere questa sera, lascierei pur' il poltron far' a suo modo, ma io lo spronarò tanto ch'egli uerrà; in fine il prouerbio è uero .

Se'l buffalo de strier esser si crede,

Nel saltar della fossa se n' auede .

Questo vecchio fracido ha de gli anni seßanta, e uole innamorarsi, e poi si caca addosso: Io voglio entrar dentro, e farlo vscir: tu uerrai asino, se tu crepassi .

Il fine del terzo Atto .

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Cima, il Medico,

Cim. **G**ettateui ben sul collo questo carniere, sostenetelo bene, uoi tremate tutto, e par c'habbiate la quartana ne l'ossa .

Med.

Med. Così?

Cim. Più su, o così, e non tremate .

Med. Quest'è pur'habito troppo da sciagurato, per quanto non uorrei che si sapesse, in fine nō mi da il cuore di comparigli innanzi così, egli è pur troppo difforme alla profession mia.

Cim. Amor non ha rispetto a Guffi, ne a Ciuete, questi sono de' suoi frutti .

Med. Com'è possibile, ch'io gli piaccia in questo habito .

Cim. S'ella vi ama di cuore le piacerete in ogni habito, se ui brama per l'utile, la borsa è la medesima .

Med. Ti dico, che questo andar di notte non mi può piacere .

Cim. Sì, ma perche gli hauete uoi promesso?

Med. Gli ho promesso, e me ne pento .

Cim. Deh uenite, che domine uolete uoi, che facciano d'un muratore .

Med. E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua, ne costumi da muratore .

Cim. Non sapete uoi far dell' indiscreto, dell'asino.

Med. Come si fa; Insegnami .

Cim. Lasciateui andar dal naturale, che non haurete molta fatica, la ui riuscirà .

Med. Orsu, poi ch'io gli ho promesso, uoglio piu presto morir, che mancare, ua dinanzi tu, e fammi segno se per disgratia ui fossero questi soldati rompiccoli .

Cim. Così farò .

Med.

Med. Oia, o Cima, tu nō odi, che debbo dir s'alcun m'ad dimandasse quel che fò là.

Cim. Ah, ah, ah, Ditele, che sete lì per turar buchi.

Med. E uenendo debb'io cantar, o nò.

Cim. Cantate che minuerete benissimo, poi che ui trema la uoce nel corpo.

Med. Cavalca, caual baiardo.

Cim. Ah, ah, ah, uenite, uenite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

S C E N A S E C O N D A.

Masfimo solo.

IN ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche spesso di lōtano perde quel che ha da uenir, tãto più la notte, quãdo dormiamo, perche all'hora scarico del gouerno di questo corpo, che il giorno assai l'aggraua, può meglio riconoscer se stesso, e far diuine operationi, perciò nō è marauiglia se tante uolte uediamo la notte in sogno, quello che poi ci occorre il dì, io sognaua questa notte, ch'un cane mastino a tradimēto m'haueua morduta la mano sinistra, e ch'io l'hauea p̃so nel collo per uēdicarmi, ma mentre lo uoglio scacciare contra la terra, mi si mutò subito, ne so ben dir come trà le mani, e diuenne una fantinella, sì bella, e gentile ch'io mosso a pietà non mi risolueua d'offenderla tanto più, che mi pareua ch'ella diuenendo tutta uia più bella, e piaceuol, mi le casse la mào destra sauijssimamēte, facendomi uezzi piaceuolissimi

con

con la coda il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento ch'io sentina di quel leccarmi la manoritta: Eccoti come si uerifica quello, che'l sogno tra funi, e ombre incōprensibili m'ha mostro, nō era altro il cane rabioso, ch'a tradimēto m'hauea morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola uituperata, quana'ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di uendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani, e diuenuto una piaceuol canina, cioè una uerginella; Il leccar della man destra nō intendo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo, che è il braccio destro della mia uecchiezza; Ma mi rimã di questo segno maggior dubbio che mai come può hauermi uituperata mia figliuola, che cō questi occhi ho ueduto esser donna, bisogna pur se Dio il dicesse, ch'altri che questo can m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio, ch'io ho lasciato dentro con Gostanzo, perche mettendoli a fronte, e facendogli constar Ruberto esser donna, conuinca, e espugni la pertinacia di Portia che colpa della sua impudicitia reclina adosso di Ruberto, per ilquale l'impossibile combatte, e lo difende, non sò quello che mi dire, egli ne trarrà la uerità, perche come la fursantella uede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposito, e confessi d'esser bugiarda, non ui sen uoluto interuenir'io, per non parer piu molle, e lento padre di quel che ricerca l'acerbità dell'ingiuria ch'io de-

urei

urei hauerla morta subito. Ma ecco Tullio, che uie fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli farò incontro.

S C E N A T E R Z A.

Masfimo, e Tullio.

Mas. **B**En, Tullio? torni tu ben risoluto, che dice questa ridalda nemica dell'honor suo, micidial del padre? Chi è stato l'amate, che si giacea cō lei?

Tul. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta.

Mas. Che di Ruberto? ah sfacciata crede di uendermi uesfiche? cauar gl'occhi alla uerità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messo a fronte l'un dell'altro. Che disse quãdo seppe, che Ruberto è dōna come lei, come si salua?

Tull. Cosa che u'empierà di marauiglia, e stupore. Crederete uoi, che Portia uince d'argomēti, di ragioni, di luoghi, di tempi, dando conto tu mi festi in tal luogo, tu mi dicesti à tal tempo, io fui teco a tal hora, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occasione, ci interuenne il tale accidente. Crederete, che quest'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che cōfessa, ma come uedete, l'impossibile lo difende, Salamone non trarrebbe conclusione di questa cosa.

Mas. Ah ribaldi ne la trarrò ben'io.

Tull. E come? non sarà poco.

Mas.

Mas. Col tofficar l'un è l'altro, e leuarsi dināzi, la ribalda, perche ha partorito senza marito, quest'altra, perche non niega quello, di che è accusata.

Tull. Facciã, che sia uero tutto quello, di che Portia dice, non può una fanciulla bacciare, e toccar l'altra, che mal'è questo? Che dishonestà? non si bacciano ogni dì in presētia nostra tra loro le dōne?

Mas. Deuonsi far queste barrerie? seruire in case nobili, e honorate mol'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee un gentil'huomo schernito da una sciaguratella, come costei uendicarsene?

Tull. Non hauete uoi intesa la ragione, perche lo faceua?

Mas. Non hai tu inteso, perche non lo doueua fare?

Tull. Auuertite Massimo, che non tal' hora il colpo di questa uostra crudeltà amazzi ancor Gostanzo, unico uostro herede.

Mas. Sì tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe già fatta crudel uendetta, se non fosse il rispetto, che mi ha portato, tu l'hai trouato, egli è molto piu geloso e rigido nelle cose d'honor, che non son'io; Così haues'egli delle altre qualità del mio, come in questo m'assomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.

Tull. Che direte, quando lo uedrete piangere dirottissimamente per questo?

Mas. Perche?

Tull. Gineura gli ha scopto un'amor grãde, che gli ha portato sempre, ricordandogli con mirabil pietà,

e gratia

e gratia hor' un'hor l'altro accidente de gl'amor suoi: Di che il meschino si è di modo intenerito, et addolorato, che se Gineura muore, uol morire anch'egli. Il pouero giouane uito dalle lagrime, che in grā copia lauano il uolto di Ruberto, com mosso anco dalla nouità del fatto, e risguardādo si in dietro, quāto infinito deue essere stato l'amor che questa figliuolina gli ha portato, si dispera, piange, e querela, della tardità sua accusandola di troppo pazienza. Quest'altra la colpa in lui riflette, riducendogli a mente, nel tal loco uì dissi, in quel proposito uì motteggiar, uoi mi spauriste, io mi ritirai, nel tempo ritētai, uoi u'adiraste, uel lo dissi più chiaro nel tal luoco, uolete altro che'l meschino maledice l'amor, che gli ha fin quì portato alla cortigiana; perche è stata cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.

Mas. Ecco la fantinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che fa uezzi a Gostanzo, che nō solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la uita mia, ma io nō credo, che in lui sia questa fiacchezza d'aio.

Tul. Hora entriam dentro, e uedrete che fanno a gara chi può meglio piāgere, questa gli raccōta gl'affanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e duole, perche non più tosto se gli è data a conoscere, l'un pende dal collo dell'altro, e dolce mēte s'accarezzano, che uì uerrà pietà a uederli, ma eccoli ritiriamoci, qui, e stiamo a uedere.

S C E N A Q V A R T A.

Gostanzo, e Ruberto.

Gost. **D**Eh, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortati, questo tuo piato mi scāna cuor mio, non mi far pianger più col ramētarmi quel ch'io tocco cō mano, io ueggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli già tātō tēpo ti legò, e fece mia: così hora il medesimo mi stringe, e mi ti dona. Amor uolse, che tu fossi mia, hor che io sia tuo, bastā ben le ingiurie, che io t'ho fatto, delle quali te ne chieggi perdono, bastā bē le sciaure, et angoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io cōporti, che di te si faccia alcū stratio, deb nō ti affannar così, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo sostienti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale si contentarà, che tu sij mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, o io non uiu rō più, non mi spiacerà, s'io non posso piegar la durezza, di morir teco, sta di buon'animo.

Rub. O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi tremano il cuor, e le gambe.

Gost. Dunque hai si poca fede in me?

Rub. O Dio non ueggo questo gran fauore, che mi fate.

Gost. Eh di gratia uieni, di che hai paura?

Rub. Oime, ch'io son sì debole ch'io nò sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettete addosso, e poi il fallo, ch'io u'hò fatto i casa, la graue ingiuria di uostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.

Gost. Eh non piangere.

Rub. Oime, che'l padre uostro nò terrà conto del merito mio cō uoi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei uiene: Io dō uolta, non posso aspettarlo.

Gost. Aspetta di gratia.

Rub. Non posso.

SCENA QUINTA.

Masfimo, e Tullio:

Massi. **N**on mi mēcaua altro a farmi morir disperato, se nò che'l mio figliuolo si perdesse i una seruēte uile, et da poco, idotata, sēza parenti, sēza alcū, che pur la conosca, Iddio, troppo in sopportabili sono gli affanni, che tu mi mandi.

Tul. Andiam dentro, o dio, è pur gran cosa, che'l meso mandato a Genoua tardi tātō a tornare, doue ua esser qui, quindici di fà.

SCENA SESTA.

Raineri, & Anselmo.

Rai. **C**on effetto credo, c'hauesse petto di ferro colui, che primo trouò l'arte del nauigare, e la sua uita, commisse alla fede del mare, e del uēto,
quanti

quanti incomodi, quanti pericoli, Giesù ne mi pare anco, che la terra mi uacilli sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.

Ans. Credo, che non si possa trouare essempro piu miserabil del mio, che per commettermi alla fede del uento, e del mare dodici anni ho sētito durissima cattiuità nella Natolia, e se l'amica sorte nò m'aiutaua, poteua morir tra quelle gēti barbare, tra quei cani. Perdei all'hora duoi figliuoletti, q̄sti per li quali hora nengo in questa Città pur ringratiato Iddio, ch'una uolta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'hà tolto di sotto a quel giogo in sopportabile, e serbatomi uiuo, per quel che m'afferimate, il mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo lasciai in questa città uiuo, e sano, e come uì hò per il uiaggio tante uolte replicato, u'è ancor l'altro Ruberto, che stà in casa nostra.

Ans. Quest'è, che mi turba, e sospende l'animo e nò mi lascia credere che questi siano i miei figliuoli, p̄ ch'io non hebbi mai altro ch'un maschio, col quale come in un parto nacque, così insieme perdei una figliuola che hebbe nome Gineura.

Rai. Io so, che Fortunato addimāda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si uisitano spesso, e di piu s'assomiglian tātō, ch'è impossibile credere altrimenti.

Ans. Oime, quest'è che mi cruccia la nebbia delle allegrezze mie ua scōparendo pian piano, perche si auicina il sole della uerità. se Ruberto, e fratello

di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risolu-
no in fumo, quelle mie tante speranze, che posto
m'haquevano in si gran mar di gioia, caminiamo
tosto ebe'l troppo insopportabile desiderio di chia-
rirmi il petto mi cuoce, più di quel, che uoi ui po-
tete pensare, un' hora mi par mill'anni, insegnate
mi un poco la casa di quella cortigiana, doue di-
che te Fortunato sia.

Rai. Non è molto lungi dalla casa nostra passādo per
là, io ue la insegnarò, e di più ui manderò Ruber-
to à casa com'io giungo.

Ans. Di questo Ruberto non mi curo se non quāto im-
porta l'amicitia, e somiglianza, ch'egli ha cō For-
tunato.

Rain. Noi siamo quì uedete quel cantone la dināzi, ue-
dete quel uscio grande.

Ans. Si ueggo.

Rain. Lì stà il uostro figliuolo Fortunato.

Ans. Voglia pure Iddio, che sia il mio, ui lasciarò dun-
que io, col ringratiarui dell'amore uol cōpagnia,
che m'hauete fatto, & s'io trouo il mio figliuolo
ui farò un presente, che ui lodarete di me.

Rain. Ci riuederemo ben si, ch'io uerrò à trouarui, uo-
glia pur Iddio, che Ruberto sia uostro, altrimen-
te sarà mal di lui per quel ch'io ui hò detto.

Ans. Di bel patto, fatene quel che l'honor uostro ricer-
ca, e non pensate, che per lui prieghi, perche non
è, e non può esser, nè uoglio che sia mio.

Rain. Basta, a Dio.

Ans. A dio.

S C E N A S E T T I M A.

Anselmo solo.

R Iconoscerò ben'io i miei figliuoli al pri-
mo, che nè disgratia, nè cattinità, nè ser-
uiu, nè tempo, me li hà potuto lenar di capo, e
mi pare ancor di ueder'li tutti duoi, belli, roffetti,
uisetti tondi, occhi neri, duoi cherubini a punto,
tutta Genoua hauea, che dir della gratia loro, o-
gn'uno me n'hauea inuidia, o Dio, pur ch'io tro-
uì il maschio almeno, ma mi par così uedere, che
sarà un'altro Genouese, che haurà quel nome, nō
può essere altrimenti, s'egli ha un'altro fratello,
ma sarà ben; ch'io bussi alla porta per chiarirmi.
Tic, toc.

S C E N A O T T A V A.

Siluestra, la Rufiana, Anselmo.

Silu. Chi è questo, che batte giù, egli è forastiere,
Madōna uenite, che un'uccello nuouo è da-
to nella rete, o gli è uecchio, sarà molto duro da
cuocere.

Ruffi. Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci
pelare.

Silu. Sarà qualche mercāte, che haurà danari freschi.

Ans. Cancaro son dato bene boggi, costoro di già han-
no fatto consiglio di pelarmi, non sarà poco, che

quanto piu l'uccello è uecchio, tanto piu mal uolentieri lascia la piuma.

Sil. Che dite, huomo da bene.

Ans. Ch'io ui uorrei parlare.

Sil. Aspettate, che noi ueniamo a basso.

Ans. Aspetto, se Fortunato mio s'è creato in questa casa, so che saprà suo conto io, o come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo giouine a queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non ueggo il mio Fortunato.

Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il uero.

Ans. Son forastiero si, e pur hora son smontato di barca.

Sil. Sete mercante?

Ans. Sono.

Sil. Che cosa hauete menato? che traffico è il uostro?

Ans. Io traffico per Leuante.

Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non uiene se non chi traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e non che ci leuino.

Ans. Se uoi haurete qualche cosa del mio, non ui contentarete darmelo con amore e pace?

Sil. State a uedere, ch'haurà dato il cuore, e uorrà rihaerlo.

Ans. Apunto, apunto, io uo cercando'l cuore, e l'anima mia.

Sil. Che ui dis'io?

Ruf. Saremo presto concordi, uoi sarete il bisogno nostro,

stro, e noi il uostro.

Ans. Non ui sarà discaro d'esser le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.

Ruf. Noi u'intendiamo troppo, e ui saremo cortesi della mercantia nostra, pur che ci siate ancor uoi cortese della uostra, forse che in nessuno luoco di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa casa.

Ans. Non sta in casa uostra un giouinetto, c'ha nome Fortunato?

Ruf. Vi sta si, c'hauete da far uoi con lui?

Ans. Io l'amo piu ch'altra persona di questo mondo.

Sil. Scorrete, scorrete pur di lungo.

Ans. A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e commodo suo, ch'io gli son parente.

Sil. Parente di letto si.

Ans. A fe che io non ui burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.

Sil. O, o suo padre, e morto moli' anni fa, andate pur se non uolete altro.

Ans. Non morì nò, ma fu tenuto per morto, e io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete s'egli mi riconoscerà.

Sil. Lascialo entrare.

Ruf. Entrate.

S C E N A N O N A.

Tullio, Raineri.

Tul. E Possibile, ch'egli sia tanto ricco come tu di?

Rai. E Anco di piu, e uedete, nò m'ingano, ch'io ho

uoluto parlar con piu di cento mercanti di piazza, e se non fosse stato la disgratia di quella sua cattivita, doue hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne uarrebbe piu di cento.

Tul. T'ha ben detto, che gli nacque col maschio una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco uestiti d'un medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Gineura?

Rai. Si ui dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo non ha mai uoluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, perch'io gli affermaua, ch'era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è uenuto in tempo, che di tu di questa fraschetta di Geneura, ch'è stata in ceruello, e non ha uoluto accusar mai il fratello, finche non ha saputo di certo, che il padre è uenuto? e di Portia, che si ha lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il modo s'affina ogni dì piu.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è uera.

Tul. E di che sorte è uera, ma eccolo su la porta di quelle cortigiane, accostiancigli, buona sera, M. Anselmo.

S C E N A D E C I M A.

Anselmo, Tullio, e Rainieri.

Ans. Buona sera, io son dato in buone mani cō queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, ui prie-

ga per cosa molto, molto importante, che uogliate uenir da lui hor' hora.

Rai. Venite, se uolete riconoscere un de uostri figliuoli.

Ans. Chi Fortunato?

Rai. Non, l'altro.

Ans. S'io non hebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che ui uogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, uolete altro?

Ans. O Dio, è possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir cosi, ma si bene, che li haurà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Ans. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Ans. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che uolete uoi, uolete altro? doue ha uete lasciato il seruitor uostro con le ualigie?

Ans. Lo lasciai nella prima hosteria, che mi uenne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

Tul. Questa è la casa nostra, entrate dentro, uat tu, e fa venir Fortunato subito da noi, odi sarà forse fuggito per paura, troualo, e assicuralo in ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne uoleuano la burla di me.

Rai. Io uo, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.

Siluestra, Rainieri, e Dorotea.

Sil. **C**hi batte giù?, oh, oh, egli è Rainieri di M. Gostanzo, che cerchi tu?

Rai. Presto fate venir Fortunato, ch'io gli uoglio dar la miglior nuoua del mondo.

Sil. E pur uero, che quel uecchio è suo padre eh?

Dor. Chi cerchi tu Rainiero?

Rai. Fortunato uostro, per farlo il più contento huomo, che uiua.

Dor. Quel uecchio è suo padre?

Rai. Senza dubbio, e sapete com'è ricco?

Dor. Ricco eh?

Rai. Ricchissimo.

Sil. A fe, uedi di non ci ingannare, ch'egli non uoleua, che si dicesse, che fosse in casa.

Rai. Vab fatelo uenir sopra di me, che questa è la sua ventura, ditegli per segno, che la sua Portia hoggi sarà sua moglie, e M. Gostanzo mio padrone sposerà Gineura sua sorella pur che se ne contèti.

Sil. Chi è questa Gineura?

Rai. Ruberto uostro.

Sil. Qual Ruberto?

Rai. Il ragazzo, che uenia qui ogni giorno.

Dor. O trista me, Ruberto è femina habbiam perduto un'amico, se il tuo padrone piglia moglie, sarà bene di non perder affatto il Capitano, e mandar per lui.

SCE-

Fortunato, e Rainieri.

For. **C**he mio padre è uiuo?

Rai. Hauete sentito eh? egli è qui.

For. Doue?

Rai. Non lo dico io, e' hauete sentito: In casa nostra.

For. E s'egli si contenta, Portia sarà mia moglie?

Rai. Si ti dico.

For. E Gineura mia sorella moglie di M. Gostanzo?

Rai. Sarà.

For. O giorno felice, o me beato, eh di gratia non mi ingannare.

Rai. Io non u'inganno a fe, la cosa è così.

For. O come ti benedirò di questa nuoua.

Rai. Dio il voglia.

SCENA XIII.

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

Str. **I**L padron m'ha promesso uestirmi di nuouo, s'io il ritorno in gratia di Dorotea, questi sono i braui, i morganti, i mamaluchi, gl'inconstanti, che uogliono squartar gli elementi, e si lasciancaualdar dalle puttane, il padrone piange come un'asino di martello, io uorrei ben ueder di guadagnarmi questi uestimenti, ch'io n'ho bisogno,

ma

ma non uorrei anco dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schena, batterò pure, non mi verrà mai manco la zucca del mele. Tic, toc.

Sil. Chi batte giù, o Straccia, che vai cercando?

Str. Rimedio a un cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone di il uero.

Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch'io ho perduto il mio Gostanzo, che hoggi si marita, sarà pur bene di non perdere ancor costui, che di tu Siluestra.

Sil. E pur troppo uero, ua, e fallo uenir, e dilli, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, c'ebbe seco parole, e dilli, che il martello è stato cagione di quella discordia d'hoggi sai.

Str. Ho inteso.

Sil. Va, venite subito.

Str. Io vo, a dio.

S C E N A X I I I I.

La moglie del Medico, il Cima, Lionella di fuori. Il Medico, Dorotea, la Ruffiana, Siluestra di dentro.

Mog. **G**uarda ben quel che tu fai Cima, non mi condur fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. Vab, so doue tengo i piedi, credete, ch'io ue lo dicessi, s'io non ue lo potessi mostrare? uenite pure.

Mog. Che questo rancio di mio marito s'imbriaca?

Cim. Imbriaca.

Mog.

Mog. Ch'egli m'ha rubata la ueste per donarla alle putane?

Cim. Rubata.

Mog. E che gli ha dati piu di uenti scudi, da tre di in qua?

Cim. Dati si.

Mog. Non lo posso credere, & hor'hor at'offerissi farmelo uedere?

Cim. Vedere.

Mog. O meschina me, quanto m'ingarra questo ribaldo, forse ch'io non mi pensaua di hauer' un marito, sobrio, continente, da bene, e soprattutto amatissimo della sua moglie.

Cim. Da poco, imbrociato, incontinente, nemico mortal vostro, amatissimo delle gaglioffe.

Mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non ui diceua io, dateui bel tempo, gode te ancor uoi questo modo, che ui par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie assentio, che'l morbo li uolia.

Mog. Quest'è, che il ribaldo ogni di hauea da cenar hor con Pietro, hor con Giovanni, hor con questo, hor cō quello, per poter meglio leccar il culo alle putane.

Lio. Lo diceua ben'io, che no? che nō ha inganato me?

Mog. O infelice me com'a torto gli haueua cō passione la notte, pensaua che'l pouerello tutto'l giorno ui sitasse infermi, frequentasse le specierie, scorresse tutta la Città, e per questo affaticato, e fiaco dormisse la notte, ma il furfate s'affaticaua negli hor

io

ti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ue gli metto sopra d'improuiso e uedrete bella festa.

Mog. Andiamo.

Cim. Fermatevi qui.

Mog. Che c'è?

Cim. Se uedeste uostro marito in farsetto con una ghirlanda in testa mezo imbracciato giacere in grembo d'una donna lo conoscereste.

Lio. Perche no?

Mog. Fuor di mille.

Cim. Venite qua, alzatevi un poco, mettete qui un piede, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel che uisita gl'infermi, prattica alle speciarie, scorre la città?

Lio. In buona fe ch'egli è desso.

Mog. Oime, son morta, ah traditore, andiamo dentro, che non posso uedermi far si gran torto, e tiriamolo a casa pei capelli il ribaldo.

Cim. Non anchora ascoltiamo un poco prima quel che fanno perche mi crediate un'altra uolta meglio.

Dor. Abbracciatemi uita mia, stringetemi bene, che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse si intesfuto meco.

Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, gringa, sgarbata, strega.

Lio. O trista me, hauete sentito?

Mog. Lascia pur, ch'è uenga a casa, sgarbato, grinzo, sei tu traditore.

Cim.

Cim. Che ui pare: tacete, ascoltate, sentirete ben di meglio si.

Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di sete.

Silue. Egli è honesto, berò anch'io una uolta, o che gentil moscatello.

Lio. E noi beuiamo uin con la muffa.

Ruf. Empilo bene, da qui, Signor Medico, beate uoi.

Med. Il prò ui faccia, mamma mia, io berò a te, occhio mio, ma dammi prima un bacio.

Mog. O trista me, son morta, con che sapor baecia questo traditore.

Med. O fiato soaue, e dolce, o anima delicata, sò che non è come quel della moglie mia io.

Dor. Che puzza il fiato alla uostra moglie: dite il uero.

Med. Vna carogna, un cesso non è si puzzolente, o che morte quando me li bisogna accostar.

Cim. Che ue ne pare padrona hauete sentito.

Mog. Sarebbe meglio, che il surfante si mordesse la lingua.

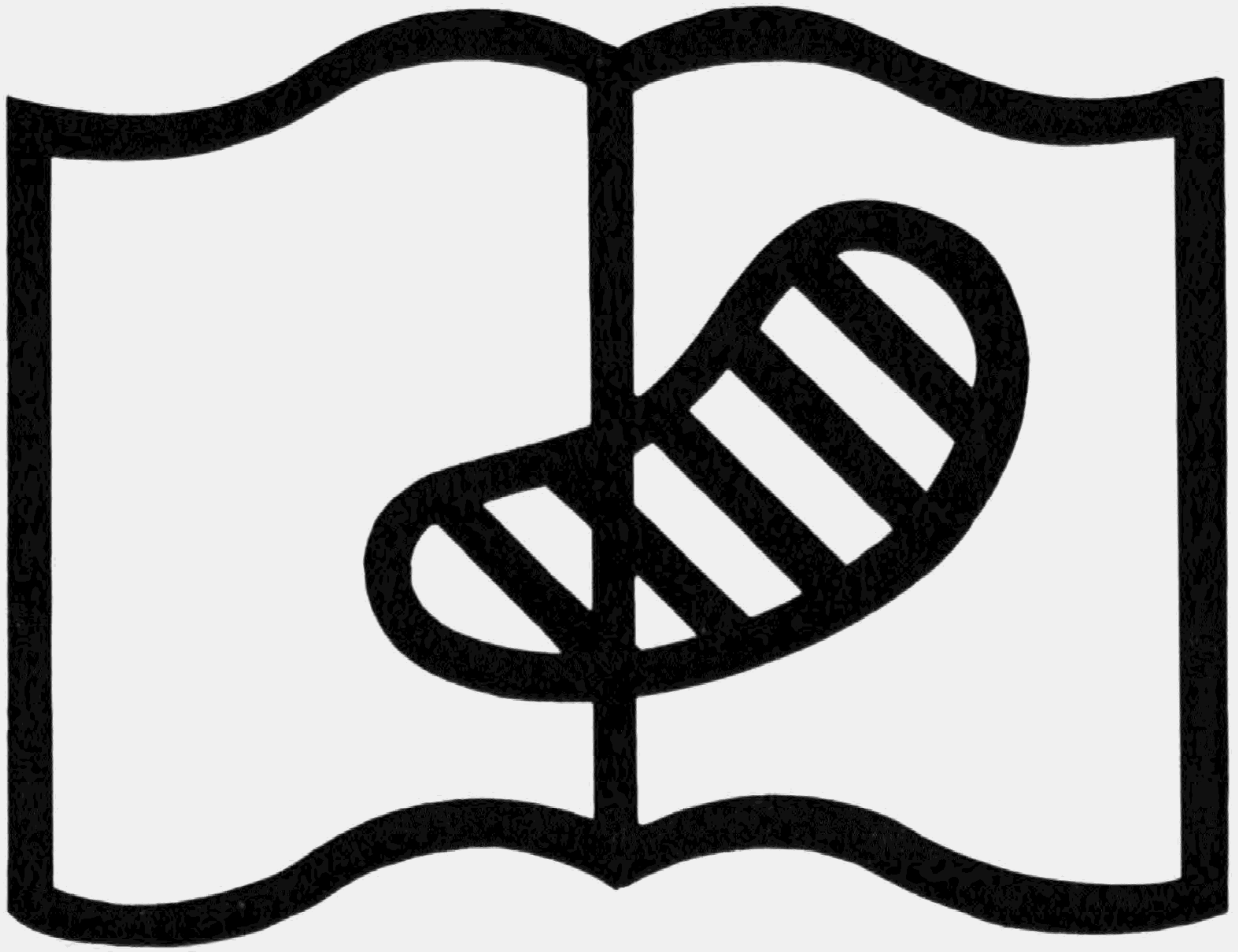
Cim. State chete, ci, ci.

Dor. Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il fiato.

Med. Ben'io a quella arringa salata, fossi ella morta dieci anni fa.

Mog. Non mi posso più tenere non la posso più durare, a dio Cima.

Cim.



**Originale
Illeggibile**

Cim. A dio.

Mog. Io non sono ancor morta traditore, e uoglio uiuere per tua penitenza imbriacone, traditore, ladro, quest'è l'honore, che tu mi fai? s'io te la perdono, tu menti per la gola.

Med. O consorte, buona sera.

Mog. Hora tu ti ricordi imbriacone, ch'io ti son consorte, poco fa, tu non diceui così.

Med. Di gratia non ti adirare cuor mio.

Mog. Ch'io non m'adiri, se non te ne pago, e fo pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco, leuati, e ua casa.

Med. Io son perduto.

Mog. A zi trouato in bordello in grèbo alle puttane, ribaldo, asino, sgarbato, sta ancora a couare il cucco, leuati innamorato bauoso, leuati, e uattene a casa.

Med. Tristo me.

Mog. Tu non l'inganni nò, leuati pur su innamorato, chilofo, leuati puzzolente ua a casa.

Cim. Il mio padrone è morto, e ben ch'io uadi a dimandar chi lo sotteri.

Med. Perdonami consorte io son morto affutto.

Mog. Conta un poco subello il stronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, ho puzza più a te, racio, disgratiato, chilofo, tu sei quello, che puzza più che una sepoltura aperta, più ch'un ciffano uecchio, a me puzza il fiato, rantacoso ch, tu ne menti per la gola becconacio.

Med. Io burlaua.

Lio. N n burlaste già a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, mariuole, non ui uergognate, uoi canuto matto, in questa età, che la moglie nostra bisogni uenire a leuarui del bordello, o che bella cosa.

Mog. Leuati, carogna sgarbata, leuati cesta di letame, e uattene a casa; e queste disgratiato, che se ne sò fuggite di sopra, farò ben che non haranno da rider nò. Va là innamorato da poco, ua la, leuati, non sò, che mi tenga, ch'io non ti caui gli occhi.

Med. Perdonami per questa sola uolta, non diceua per che sia uero a se, l'ordinario de' marti è di dir male della sua moglie per burlarle.

Mog. Perdonarti, nò, nò, racciamo pure a chi può far peggio, tu trouarai delle gaglioffe, et io farò quel che saprò fare, non uoglio più fastidio d'un uecchio matto, chilofo, poiche la cosa dee andar così, fa pure al peggio che sai non ti uerrò a sturbarne poltrone, malitioso, cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, et io mi prouederò di persona, che non haurà braccchiere.

I L F I N E.